

Rai 3

CHE/SUCC3DE?

Rai 3, *Che succ3de?*, 27 gennaio 2022

<https://drive.google.com/file/d/1Je74LmsYzM8SbzpAWFrLyhOA9iLfWFy/view?usp=sharing>



Rai 1, Oggi è un altro giorno, 07 gennaio 2022

<https://drive.google.com/file/d/1d1C6usLZePd7MuDHtfvenEgxn1XfpyXW/view?usp=sharing>



Rai 1

CINEMATOGRAFO
cinema da vedere

Rai 1, Cinematografo, 10 gennaio 2022

<https://drive.google.com/file/d/1vaOLatOpYmTkZvuiVjyfg2PnRVfkhTo2/view?usp=sharing>



Rai Cinema Channel, 29 novembre 2021

<https://drive.google.com/file/d/1fWz94Grgw19n1qoLrXNWmf8BKCuynQgm/view?usp=sharing>



Tg2

TG2 Weekend, 22 gennaio 2022

https://drive.google.com/file/d/11LU1bPB4sI_WyhhaLHUoqr-P5LegDVf/view?usp=sharing



Rai News 24, 29 novembre 2021

https://drive.google.com/file/d/1sYuDWxTYNuiKRyHqU_fRLWjm6GO4OCQP/view?usp=sharing



TGR

TGR Emilia Romagna, 27 gennaio 2022

https://drive.google.com/file/d/1LLiETUSTFcBHc1G617_B0aXUomQv_bLj/view?usp=sharing





IL CORPO NELLA BATTAGLIA

Dachau, il carcere, l'impegno. Le mille vite di Lucy Salani, la nonna trans d'Italia

Sopravvissuta al campo di concentramento e ad altre vicende drammatiche, è stata prostituta e ballerina, fino all'operazione. Oggi, a 96 anni, si racconta in un documentario

di Simone Alliva



E un frammento di storia che arriva dal Novecento. Eppure, non trova spazio nei libri di scuola, nelle serie tv, nei salotti buoni. Per entrare nella vita di Lucy Salani bisogna attraversare strade, carceri, forni crematori e manicomì. Entrare in quelle fessure di un mondo che da tempo è stato lasciato ai margini, invisibile soltanto perché abbiamo deciso di non guardarla, non vogliamo.

La voce e il corpo di Lucy sono stati ripresi per mesi da Matteo Botrugno e Daniele Coluccini nel film-documentario "C'è un soffio di vita soltanto". Lucy Salani, la "nonna trans" d'Italia sopravvissuta a Dachau prima e all'Italia omotransfobica dopo, oggi ha 96 anni e abita a Bologna. Si racconta sul grande schermo, una storia tutta italiana ma ignota alla narrazione mainstream.

Luciano che diventerà Lucy anche fisicamente solo a 58 anni, nasce nel



I registi Matteo Botrugno (a sinistra) e Daniele Coluccini

1924 a Fossano, vicino a Cuneo, da una famiglia antifascista, di origine emiliana che negli anni Trenta si trasferisce nel bolognese, dove Lucy affonda le sue radici. Con le mani nodose, gli occhi liquidi e l'ironia di chi ha sofferto molto ci fa entrare nel suo appartamento al secondo piano di un alloggio popolare e ci accompagna nelle notti della sua vita. Le attenzioni pedofile da parte del parroco da

piccolissima: «Sento ancora i brividi a pensarci» racconta in debito d'ossigeno: «Oggi, quando vengono a benedire la casa, la porta non la apro. Suona pure, dico, stai fuori». Poi i rifiuti in famiglia: il padre non crederà ai suoi racconti delle violenze subite. Poca cosa rispetto a quello che dovrà affrontare più avanti. Si sente donna da sempre. Sopravvive. Da Dachau fino al dopoguerra, dall'operazione per il cambio di genere alla perdita della sua figlia adottiva. Di sé parla al femminile soltanto quando racconta il dopo Dachau. Prima, dall'infanzia alla Liberazione, ricorda Luciano. Declina al maschile le memorie di un uomo che non c'è più. Quasi come se ci fosse un primo e un secondo atto dentro questa storia che è una fuga da qualcosa che non si può neanche nominare. Non ha mai voluto cambiare nome all'anagrafe. «Quante volte me lo hanno chiesto. Ho sempre risposto no. Me lo hanno dato i ➔



Lucy Salani mentre fa la spesa al supermercato

→ miei genitori. È sacro. Perché una donna non si può chiamare Luciano? Perché no?».

È il 1943 e Luciano ha 19 anni. C'è la guerra nelle strade e la guerra dentro di lui. Cerca subito di fuggire dall'esercito: «Mi presento militare e faccio la visita. Dico: sono omosessuale, non posso farlo. Mi rispondono: dite tutti così ma con questa guerra non c'è più sesso». L'esperienza sotto le armi però dura poco, solo tre settimane. L'8 settembre con l'armistizio l'esercito si dissolve. È un'altra fuga mancata. A Vercelli viene catturato, costretto a entrare nell'esercito tedesco. Passa qualche settimana. Luciano si adatta. È quell'istinto di sopravvivenza che lo porterà lontano. Riesce a farsi assegnare il posto di addetto alla fureria, cioè l'ufficio militare che si occupa della stesura degli incaricati dei servizi giornalieri e delle licenze della truppa. Qui, da solo, prepara le carte per tornare a casa: «Mi sono fatto i permessi e sono arrivato fino a casa. I tedeschi mi cercavano perché ho dato un indirizzo e un nome falso. Peggiorando la mia situazione». Rischia la pena di morte. Luciano è consapevole, ma Bologna è la sua casa. Ritrova i suoi amici. Fre-

quenta gli unici luoghi concessi agli omosessuali del tempo: bagni, parchi, cinema in terza visione. «Facevamo marchette. C'erano i tedeschi e pagavano anche bene. Una volta arrivò un capitano tedesco e mi portò all'Albergo Bologna. Ma fecero una retata. Erano tedeschi anche loro: a lui dissero "taglia la corda", io venni arrestato. Scoprirono tutto». Processato come disertore dell'esercito tedesco e condannato a morte per fucilazione. «Chiesi la grazia a Kesserling (il generale tedesco che nel 1943-44 guidò la ritirata *n.d.r.*), accettarono ma con lavori forzati in Germania. La mattina ci caricarono su un carro merci, per poi scaricarci a Dachau».

Il campo di concentramento segna uno spartiacque nella vita di Lucy. Entra da triangolo rosso, non rosa. Conosce un orrore che racconta con fatica, la voce rotta da un principio di pianto: «C'erano pidocchi, cimici, topi. Ma non riuscivamo a prenderli. Altrimenti li avremmo mangiati». Con gli occhi lucidi ricorda la sua mansione: «Insieme a un polacco dovevo prendere tutti cadaveri che la notte morivano e metterli fuori, attaccar loro una targhetta con il suo numero. Perché non c'era un

nome. Poi li caricavamo sopra un carro e li portavamo al forno crematorio». La voce si rompe, alcuni dei corpi destinati al crematorio erano vivi: «Quello che ho visto è allucinante. Mettere un essere vivente dentro a un forno». Come si fa a convivere con questi ricordi? Su quale mensola della coscienza si colloca l'immagine di quei giorni, per non pensarci più? «È dentro di me. Come quando leghi qualcosa che non scappa. Lo leghi stretto e ti senti schiacciato. Stanotte sarà un'altra notte».

Lucy ritorna in famiglia ma viene rifiutata di nuovo. Il ritorno è da disertore sopravvissuto a Dachau, ma in Italia prova quello che moltissimi omosessuali hanno vissuto nel dopoguerra: traumatizzati dalle violenze subite e dalle atrocità, vanno avanti non nominati nelle ceremonie di commemorazione. Omessi dalla collettività ed esclusi dalla cultura della memoria. Non sono sopravvissuti ma si sono semplicemente salvati. «Guai a dire che ero donna», racconta: «Dicevo ai miei: mi avete fatto voi così. Io non ho voluto nascere in queste condizioni.





Lucy Salani in una vecchia fotografia e in un momento di vita domestica

Ma vi ringrazio perché a me piace essere così. Mio fratello mi ha detto: non ti chiamerò mai Lucy, per me sarai sempre Luciano».

All'inizio vive di espedienti: la prostituzione, sotto il nome Carmen, ma anche la ballerina e l'attrice in uno spettacolo en travesti. Poi decide di trasferirsi a Torino. Un'altra fuga, un'altra vita alla luce del sole. Qui è Lucy nella sua pienezza. Assume gli ormoni, inizia ad avere il seno, ad arrotondare i fianchi. Impara l'arte della tappezzeria e inizia a lavorare. Una donna tappezziere, un'altra eccezione dentro quegli anni. Ma non era più Luciano di Dachau, non era più Carmen, sotto la Mole è semplicemente sé stessa: Lucy. Nel 1981 si opera a Londra, lo stesso anno in cui viene varata la legge in Italia. Un intervento chirurgico che le ha sottratto il raggiungimento del piacere sessuale, destino condiviso da lei e da molte altre donne trans. Dopo amori finiti o mai iniziati. Adotta una ragazza madre di diciotto anni: «L'ho conosciuta che era una bambina. Il padre lavorava nelle miniere, aveva la silicosi ed è morto presto. La mamma è morta poche settimane dopo. La bimba è venuta da me. Inizialmente faceva dei lavori,

poi si è innamorata di un idiota ed è rimasta incinta». Lucy l'accoglie in casa e per non farle mancare niente torna a fare la prostituta. «Era come mia figlia. Poi è morta anche lei a 57 anni». Lucy che per istinto e talento continua a reinventarsi ogni volta, risorgere guardare la luce davanti a sé, non il buio che c'è dietro. Oggi convive a Bologna con Sahid, operaio marocchino praticante musulmano. Sembra siderale la distanza culturale tra lui che prega in direzione della Mecca e lei donna trans, ex prostituta di via Stalingrado. Ma quella con Sahid è qualcosa di più di una semplice relazione tra coinquilini: «Per me è come un nipote» dice lei. Le fa eco lui: «Quando andiamo insieme al supermercato io dico che lei è mia nonna e lei mi tratta da nipote». È il talento di Lucy quello di tessere relazioni per vivere: c'è Maria, la vicina di casa che va chiederle consigli amorosi. Ci sono Ambra e Simone. E poi la comunità Lgbt, come l'attivista storica del movimento trans Porpora Marcasciano. La vita di Lucy è una fuga verso gli affetti: inizia a Bologna passa da Dachau e fa il giro del mondo. Lucy non è una militante, non lo è mai stata. Eppure, è sempre riuscita a organizzare reti di

prossimità e a vincere quella battaglia contro i fondamentalismi di ogni sorta. È una vita piccola, illumina quelle di chi le sta intorno, lontano dalle urla oscene di Parlamento italiano contro le persone transgender, molto vicino alla solidarietà tra gli ultimi. Nella posta trova ogni anno lettere da Dachau. Sono biglietti di auguri e inviti alle celebrazioni per la liberazione del campo di concentramento del 29 aprile 1945. Inizialmente erano destinati a Luciano Salani. In occasione del cinquantesimo anniversario della liberazione, Lucy si presenta fisicamente a Monaco. L'accoglienza diventa un momento di commozione e ovazione unico per la comunità europea. Da allora le lettere che arrivano sono declinate al femminile. Ogni anno non manca il suo pellegrinaggio in quell'inferno, dove si è consumato la fine dell'umano. Di fronte a quello che resta del campo di Dachau una certezza: «È la nostra volontà che comanda il mondo». La storia di Lucy è un soffio di dolore, certo, eppure di luce che esplode nel sorriso di chi non si arrende, non lo farà mai. In un mondo ideale sarebbe celebrata e indicata come una coscienza che ci guida. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra cronaca vera e Dolce vita

"Nel nome del padre, del figlio, della famiglia Gucci" è il segno della croce blasfemo, intriso di potere, lusso, omicidio e vanità, che si disegna sul petto Lady Gaga alias Patrizia Reggiani nel film di Ridley Scott *House of Gucci* e, siamo oneste, dopo tanta asfissia, questo torrente di cafonaggine ben studiata alla fine diverte. Torna finalmente il *guilty pleasure*, sottile piacere colpevole, genere cinematografico che indica i film su cui doversti alzare il sopracciglio critico e invece no, ne godi, magari senza confessarlo, ma succede. Insomma, no limits: *House of Gucci*, nel bene e nel male, non si fa mancare nulla: i protagonisti americani che, per chi vedrà l'edizione originale, fanno gli italiani parlando un inglese molto Broccolino e in scena van volentieri sopra le righe, persino l'impegnata Salma Hayek nel film la cartomanterina Pina, inusitata complice nell'omicidio di Maurizio Gucci (Adam Driver) organizzato nel '95 dall'ex moglie Patrizia. Tra saga famigliare e melodramma italiano, con la Germanotta che, da ragazza, sculettava cotonata sui tacchi tra i camionisti dell'azienda del padre, e a seguire quell'orgia di bizzarrie famigliari, dall'ascetico capofamiglia Rodolfo Gucci a confronto con la nuora parvenue Reggiani che scambia l'inestimabile Klimt per un Picasso, alla debolezza di Maurizio contrapposta alla furbizia di lei, donna in fondo pratica nel far marciare la ditta che si stava disfando. Tocco finale, la magniloquenza di Al Pacino, vicino al disfacimento fisico, che cerca di tenere insieme l'italian family



* PIERA DETASSIS

e proteggere il figlio Paolo, il genio pazzo, l'incompreso, tradito e traditore, interpretato da un Jared Leto irriconoscibile nell'isteria, uno che già vestiva di velluto rosa e color pastello quando il brand di casa seguiva il verbo del cuoio e della staffa e che, al culmine di una crisi, fa pipì su un classico foulard Gucci. Scena magistrale, chissà che ne pensa la famiglia, tenutasi lontana dal progetto, mentre il marchio ne ricava, si capisce, ulteriore smalto. Le scene in cui Lady Gaga si precipita nella casa *boule-de-neige* di St. Moritz con al seguito tourbillon di colbacchi e visoni son cose dell'altro mondo, quello che avevamo dimenticato, eppure Scott sa sollecitare il confine labile tra glamour supremo e cattivo gusto e noi ci pattiniamo sopra, liberati.

Le donne della cronaca vera e le ultime dive ispirano un cinema che per dimenticare si butta su una nostalgica grandeur o quantomeno vi aspira, come *The girl in the fountain*, il documentario scritto da Paola Jacobbi e Camilla Paternò, presentato al Torino Film festival, che accosta la vita flamboyante, ma prigioniera del mito di Anita Ekberg a quella di Monica Bellucci che, nel film, si prepara ad interpretarne il ruolo, un pas-de-deux per stabilire la verità, e il peso, dell'essere star. Un divertissement, con brivido malinconico garantito dalla grazia di Bellucci, mentre l'altra donna vera da incontrare al cinema o in piattaforma, speriamo presto, è Lucy, al secolo Luciano, protagonista del bel docu *C'è un soffio di vita soltanto*, di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, visto sempre a Torino. È la trans più anziana d'Italia, 98 anni, sopravvissuta a Dachau, disillusa bambina dai preti molestatori, poetessa triviale e poi colta, innamorata di scienza e fantascienza. Cresciuta in strada con "le marchette" ha poche lacrime ma tanta ironia, per raccontarci una vita diversa e il coraggio di viverla. In lei neppure un cenno di volgarità, solo umanità. Da vedere e ascoltare. |

CALENDARIO IN SALA

LE DATE
DI USCITA
POSSANO ESSERE
SUBITE
VARIAZIONI

10 GENNAIO



C'È UN SOFFIO DI VITA SOLTANTO

(pag. 76)

Genere

documentario

Regia Matteo
Botrugno, Daniele
Coluccini
Cast Lucy Salani

STORIE 7 *della settimana*

Bambina dentro da sempre, abusata da un sacerdote, deportata a Dachau, travestita e felice, operata e pentita (“Non è un buco che ti definisce”), la trans più anziana d’Italia è sopravvissuta a tutto e a tutti. E oggi, a 97 anni, è protagonista di un film

LUCY MILLEVIE IN UNA

di Rosalina Salemi

A LUCY PIACCIONO LE TAGLIATELLE con i funghi e i film di fantascienza come *Avatar* (niente alieni cattivi). Usa lacca per capelli in quantità industriali. Rifiuta l’apparecchio acustico. Ricorda tutto, anche quello che vorrebbe dimenticare. Chiede risposte ai tarocchi. Recita senza esitazioni le poesie che ha scritto a 14 anni. Il verso malinconico *C’è un soffio di vita soltanto* è diventato il titolo del documentario in uscita

il 10 gennaio, di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, che racconta la sua vita incredibile (ma a lei non pare). Chi l’ha visto al Torino Film Festival ne è uscito segnato, commosso. Lucy ha conosciuto «il bene e il male, la disperazione, la fame, l’odio, il disprezzo». Va per i 97 anni, non nasconde l’ambizione di arrivare a cento, parla con un distacco soave. Lucy, che all’anagrafe si chiama ancora Luciano Salani, è la trans più



Luciano “Lucy” Salani, 97 anni, nata a Fossano («in una famiglia antifascista»), vive a Bologna. Qui interpreta miss Mondo in uno spettacolo a Napoli negli Anni ’60.

anziana d’Italia. Sopravvissuta a tutto e a tutti. Bambina dentro da sempre, abusata da un sacerdote a sette anni, deportata a Dachau, liberata dagli americani, travestita e felice a Torino, madre di una figlia adottiva morta giovane, definitivamente donna con l’operazione, a Londra negli Anni ’80, e adesso «povera vecchietta» a Bologna (si definisce così). Ma gli occhi ancora giovani, capaci di ridere e piangere, brillano mentre dice:

«Forse la mia storia potrà dare speranza a chi lotta per avere un'identità».

Quando ha cominciato a sentirsi donna?

Mi sono sentita femmina fin da piccola. Mia madre era disperata. Volevo fare cose da bambina: cucinare, pulire e giocare con le bambole. Ma ero sempre un ragazzo. A 19 anni mi hanno chiamato nell'esercito. Io ho dichiarato subito: «Sono omosessuale». E loro: «Eh sì, dicono tutti così per non andare al fronte, vai, vai».

Non mi hanno creduto, e mi hanno arruolato nell'artiglieria.

La mia guerra è durata un mese, poi c'è stato l'armistizio dell'8 settembre e siamo scappati tutti. Mi hanno ripreso a Vercelli, fascisti e tedeschi, e mandato a Suviana. Ho chiesto di andare in fureria, mi sono scritto un permesso falso e sono scappata a Bologna. A quel punto ero un disertore.

A Bologna che cosa è successo?

Ho trovato degli amici che facevano le marchette. «Sai», mi dicono, «i tedeschi pagano bene». Vado in albergo con un tedesco e mi trovo in una retata. Lui lo lasciano andare, io finisco sotto processo. Condannato a morte per fucilazione. Chiedo la grazia al generale Kesselring, la ottengo e mi mandano ai lavori forzati in Germania, a Dachau.

Come ha resistito?

Non lo so. Istinto. Quello che ho visto è stato spaventoso. *L'Inferno* di Dante al confronto è una passeggiata. Gente che moriva per la strada, pelle e ossa. Facevano esperimenti, bruciavano i morti e qualcuno ancora vivo. Un braccio si muoveva tra le fiamme. La mattina quando ti alzavi e guardavi la recinzione elettrificata, trovavi un mucchio di ragazzi folgorati che avevano provato a fuggire. Il mio lavoro era raccogliere i morti, caricarli sul carro e portarli al crematorio. Orrore puro. E avevamo fame. Ci saremmo mangiati i topi, ma non riuscivamo a beccarli.

Lei è tornata da poco a Dachau.



1. Il docu *C'è un soffio di vita soltanto* uscirà al cinema il 10 gennaio. 2. Lucy in foto a 30 anni. 3. Si trucca negli Anni '60. 4. In abiti maschili quando viveva con i genitori.

Mi mandano gli auguri, a Natale, a Pasqua, mi invitano a tutti gli anniversari con sopravvissuti e liberatori. Mi fa effetto ricevere quelle lettere. L'ultima celebrazione, nel 2020, è saltata per il Covid, ma ci sono andata con i registi del documentario. Davanti al cancello ho pensato: se ci fosse davvero un Dio, tutto questo non sarebbe successo. Non c'è nessun Dio, purtroppo.

Il Dio siamo noi, è la nostra volontà che comanda. Ora che sono arrivata in fondo, lo so. Non vale la pena di rimanere sulla terra. Spero ci sia, da qualche altra parte nell'universo, una forma di vita migliore. La notte, sogno ancora il campo, mi rivedo lì e mi sveglio con l'angoscia. Se non fossero arrivati gli americani mi sarei buttata anch'io sulla recinzione per farla finita.

Invece sono arrivati. Dopo ci sono stati giorni migliori?

Sì, quando sono andata via da casa. I miei non mi accettavano, mio fratello rifiutava di chiamarmi Lucy, mia madre non tollerava quello che ero, allora ho deciso: vi lascio liberi. Sono andato a Torino in 500 e ho vissuto in macchina per due mesi. Una sera ho incontrato un ragazzo in una latteria, gli ho detto che cercavo un posto per dormire. Lui aveva una casa vuota, del padre, malato e ricoverato. Gli ha chiesto se poteva ospitarmi e ha accettato, ma dovevo pulirla. Era una tale schifezza!

Ho impiegato settimane a renderla abitabile. Per vivere facevo i tortellini e li vendeva ai ristoranti, ma non bastava. La moglie di un giostraio che abitava al piano di sotto, mi chiese di metterle a posto l'appartamento: tappezzeria di poltrone e divano, carta da parati. Alla fine era entusiasta, e mi ha portato altri clienti. Sono stati anni felici. Mi divertivo, il sabato andavo a ballare.

E poi?

Uno mi ha detto: «Perché non fai la vita?». Una sera mi hanno truccata, mi hanno messo un abito elegante: «Guardati, non sembri una qualunque, sembri la moglie di un dottore, una femmina vera, non un travestito». Così sono entrata nel giro, ho imparato ad andare con gli uomini, e qualcosa rimediavo sempre.

Come è arrivata alla decisione di cambiare sesso?

Non ci pensavo per niente, avevo 60 anni. Tre ragazzi a cui ero affezionata avevano deciso di operarsi e mi hanno chiesto di accompagnarli a Londra. Io ero già una donna, ma mi hanno convinta. Siamo andati a ballare al night, e il giorno dopo ci siamo presentati in una piccola clinica. Prima dell'intervento, sulla porta c'era scritto Men, dopo Women. L'ho fatto ma mi pento. Stavo bene com'ero, non è un buco che ti definisce. E non ho voluto cambiare il nome sui documenti. Il nome è sacro, me l'hanno dato i miei genitori. Una donna non si può chiamare Luciano?

Si è mai sentita discriminata?

Quando ero vestita da uomo sì. Quando ho cominciato a vestirmi da donna no, nessuno si è mai permesso. Ogni tanto, se dovevo mostrare i documenti, mi chiedevano: «Sono di suo marito?». Macché marito! Io ringrazio di essere nata così, sono un intruglio. Non sono un fratello, non sono una sorella, forse una fratella.

Vuole arrivare a cent'anni?

Sì, sarebbe una rivincita, un traguardo.

Che cosa le hanno detto i tarocchi?

Che mi fermo un po' prima, ma forse si sbagliano.

Storia di Lucy nonna di tutte le trans

A SALANI, 97 ANNI, È DEDICATO **UN DOC** IN SALA DAL 10 GENNAIO.

UNA VITA SEGNATA DALLE VIOLENZE E DAL CORAGGIO DI ESSERE SE STESSA. SENZA CAMBIARE CARTA D'IDENTITÀ: «LUCIANO NON PUÒ ESSERE UN NOME DA DONNA?»

di Nadia Lacana



A sinistra, album dei ricordi di Lucy Salani. Sotto, con la locandina di *C'è un soffio di vita soltanto*, i registi **Daniele Coluccini** e **Matteo Botrugno**

LA 97ENNE Lucy Salani (nata Luciano) ha la saggezza di chi ha vissuto mille vite: gli abusi da parte di un prete, la diserzione dall'esercito e gli orrori nel campo di concentramento di Dachau, dove ha perso la fede in Dio e nel genere umano. E poi gli anni come prostituta, il cambio di sesso a Londra e l'esperienza come madre di un'adolescente rimasta orfana.

La storia straordinaria della transessuale più anziana d'Italia è al centro del commovente documentario *C'è un soffio di vita soltanto* (in sala dal 10 gennaio dopo la presentazione al Torino Film Festival), il cui titolo è preso in prestito da una poesia della stessa Lucy. «Quando siamo andati a conoscerla abbiamo capito che davanti a noi c'era una testimone del Novecento che poteva raccontare tanto. Il nostro è un documentario biografico e storico, ripercorre gli eventi dal punto di vista di una persona fuori dal comune» spiega Daniele Coluccini, che lo ha co-diretto con Matteo Botrugno. I filmmaker, anche co-produttori con la loro Blue Mirror, sono alla prima esperienza con un docufilm dopo gli acclamati *Et in terra pax* e *Il contagio*: durante le ripre-

se, che si sono svolte per quasi un anno durante la pandemia, hanno fatto in modo che la protagonista si sentisse sempre a suo agio davanti alla cinepresa. «All'inizio pensava che fossimo due scocciatori, ma poi ha capito che non eravamo affatto come il politico di turno che la portava in giro come eroina nazionale durante la campagna elettorale per poi scaricarla. Volevamo che la sua vita lasciasse una traccia e facesse riflettere» aggiunge Botrugno.

Molte delle esperienze di Salani emergono grazie alle conversazioni con chi le gravita attorno, dalla vicina di casa al coinquilino Said, un quarantenne marocchino che tratta come un nipote. «La stessa esistenza di Lucy è un atto politico. Lei e Said sembrano mondi apparentemente lontani: il fatto che una transessuale e un musulmano condividano la quotidianità è uno splendido atto di amore» prosegue Coluccini. Salani si è sempre rifiutata di cambiare nome all'anagrafe, tanto che nel doc dice chiaro e tondo: «Il mio nome è prezioso, me l'hanno dato i miei genitori. Perché una donna non si può chiamare Luciano?». «È una

dichiarazione politica attualissima, ogni giorno parliamo di non binarismo e identità di genere. Lucy porta avanti discorsi importanti con disarmante semplicità». □



Trova una sola parola per definirsi. Terribile. «Io sono un intruglio». Lucy Salani, a 97 anni, è la trans più vecchia d'Italia, vive a Bologna nella periferia di Borgo Panigale, assistita da volontari che sono ormai diventati suoi amici. Ospita un quarantenne marocchino con lavoro povero ma regolare, Said, a tutti gli effetti ormai un suo nipote. Lucy a questa sua età impossibile ci vede ancora benissimo e non usa occhiali: «Ho appena superato la visita medica per il rinnovo della patente!» dice con comprensibile orgoglio in quella sua voce orgogliosa e non certo flebile. Ma è da un po' che non guida: «Mi sono tornati dei problemi alla gamba alla quale mi hanno sparato durante la liberazione del lager di Dachau. Se guido mi fa molto male».

Nel documentario sulla sua vita, al cinema da lunedì, *C'è un soffio di vita soltanto*, cominciato nei primi giorni della pandemia dalla coppia di registi romani 40enni Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, la vediamo al volante della sua utilitaria Ford girare per Bologna tra uffici e farmacie. «Mai avrei pensato che qualcuno avrebbe fatto un film sulla mia vita! È la prova che l'esistenza può sempre dare delle soddisfazioni, anche quando non ti aspetti più niente». Un'esistenza in cui Luciano/Lucy è stata un po' di tutto: soldato e disertore dopo l'8 settembre, tappezziere, ballerina, madre adottiva. E «ho fatto marchette, sì: normale per quelli come me».

I due registi l'hanno trovata per caso, su YouTube. «Era intervistata da un'emittente locale: è stato Dario a scoprirla facendo uno scrolling annoiato», racconta Matteo Botrugno parlando del suo amico e compagno di cinema Coluccini, che conosce da quando avevano 5 anni. «L'abbiamo contattata e alla fine chi la segue si è fidato e soprattutto lo ha fatto lei, pur salutandoci con un "ecco altri due rompicoglioni" il giorno del nostro primo incontro». Il carattere di chi è arrivato fin qui dopo una vita tremenda non può esser docile. Ma poi, tutto è andato più che liscio. Ora la sti-

LUCY SALANI

«IO, TRANS PIÙ VECCHIA D'ITALIA MI SOGNO DENTRO AVATAR»

Il racconto di una vita di sofferenza culminata nello choc della deportazione a Dachau: «Ho visto bruciare i morti ma tra loro c'erano vivi che si muovevano tra le fiamme. Come nel mio film preferito vorrei andare su un altro pianeta in un nuovo corpo»

DI ENRICO CAIANO



HA 97 ANNI
E VIVE A BOLOGNA
ALL'ANAGRAFE E PER
SCELTA È LUCIANO
SALANI (A SINISTRA
DA GIOVANE). MA
COME LUCY SALANI
È LA TRANS DEL FILM
*C'È UN SOFFIO DI VITA
SOLTANTO* (A DESTRA),
AL CINEMA DA LUNEDÌ



Nella pagina a fianco, tre momenti della vita di Lucy. In alto si trucca nella sua casa prima di un appuntamento; al centro è nel settembre 2020 davanti ai cancelli di Dachau; sotto, come la si vede nel film

ma è massima, i due registi finora autori di film di finzione (*Et in terra pax* del 2010 e *Il contagio* del 2017) hanno capito che solo con il documentario avrebbero potuto rendere con la giusta completezza una storia come quella di Lucy e si sono buttati nel loro primo docufilm. Lei annovera «quelli con Matteo e Daniele durante le riprese tra i ricordi felici» della sua lunga e tormentata vita. Loro hanno deciso di portare Lucy alla prima mondiale del doc al

Torino Film Festival di fine novembre e la porteranno alla presentazione del film in un cinema della sua Bologna il prossimo 27 del mese per il Giorno della Memoria. «Perché la storia di Lucy», come dice Botrugno «come superstite del lager di Dachau (dove è finita non come omosessuale nonostante così si dichiarasse allora, ma come disertore dell'esercito tedesco a cui aveva aderito dopo l'8 settembre, quando fu fermata in fuga da quello italiano; ndr)



è testimonianza della memoria storica che non va cancellata. Ma come trans è anche un esempio dell'importanza della diversità e della sua tutela nella nostra società».

A Torino Lucy è andata perché vi ha vissuto (è nata nel Cuneese, a Fossano, nel 1924) e vi ha lavorato da tappezziere. Di quei giorni ricorda «la dolcezza di Patrizia, mia figlia, la ragazza che ho praticamente adottato quando ero lì» e che un tumore in giovane età le ha strappato nel 2014. An-

**«MI PIACE DEFINIRMI UN INTRUGLIO, MA MI SONO SEMPRE SENTITA DONNA.
ALLA FINE L'UNICA IN FAMIGLIA AD AVERMI ACCETTATO È STATA MIA MADRE»**

che questo le è toccato vivere. Con «il sorriso del mio fidanzato inglese negli Anni 50 e i miei viaggi in giro per Europa e Nord Africa», racconta oggi Lucy, «Patrizia è stata tra i pochi momenti felici della mia vita». I più brutti li ha vissuti sicuramente a Dachau, dove ha voluto tornare portata dai registi nel settembre 2020: «Quello che ho visto nel campo è stato spaventoso. Bruciavano i morti e c'era chi era ancora vivo e si muoveva tra le fiamme. Terribile. La mattina quando guardavi la recinzione elettrificata trovavi un mucchio di ragazzi attaccati con le fiammelle che uscivano dal corpo». In Dio non crede. Ma da prima, da quando un prete la molestò da ragazzino a Fossano in un confessionale. Invece sogna gli extraterrestri e ama i film di fantascienza: «Avatar è il mio preferito: esplorare un nuovo mondo in un nuovo corpo, un capolavoro. Io ne ho viste e passate troppe, comincio davvero ad avere voglia di cercare vite su altri pianeti».

Non lo dice lei ma tra le esperienze orrende ci fu anche il cambio di sesso, negli Anni 80 a Londra: «Era sessualmente attiva», racconta Botrugno, «ma lì non hanno pensato a garantire che provasse ancora piacere, dopo. Hanno fatto i macellai: tagliato e fatto un buco», conclude crudo. Quello che di Lucy esalta il regista è il suo essere «per proprio istinto in linea con i movimenti trans di oggi. Lei dice di non capire perché una donna, una persona che si sente donna non possa continuare a chiamarsi Luciano», come ha voluto restare all'anagrafe. «Il nome è sacro», dice, «me l'hanno dato i miei genitori». Eppure, proprio i suoi genitori e i suoi fratelli, non hanno mai capito «l'intruglio» fino in fondo. «Sono un intruglio perché in me ho sempre sentito prevalere la parte femminile: avevo movenze femminili da piccolo, mi piaceva giocare con le bambole. Sono andata avanti con una doppia identità ma mi sentivo donna. Alla fine l'unica che mi ha accettata è stata mia madre». A 14 anni scrisse una poesia. Si chiudeva così: *Riposan le foglie ingiallite/su un mondo di cose appassite/c'è un soffio di vita soltanto*. Il verso finale ora titola il «suo» film.

C'È UN SOFFIO DI VITA SOLTANTO



FILM Ci sono tre momenti in cui la commozione risulta insostenibile. Il ricordo sfocia in lacrime trattenute, in un nodo alla gola che libera lo sconforto, l'orrore: il primo è l'incapacità di sostare davanti ai forni crematori in cui da giovane la protagonista era costretta, internata nel Lager di Dachau, a gettare i corpi dei prigionieri morti (e a volte ancora debolmente in vita); la seconda quando da fanciulla, al confessionale, il prete abusava di lei; la terza è il ricordo della figlia "adottiva", scomparsa sulla soglia dei 60 anni. Lucy Salani ha oggi 96 anni e una forza che le consente di vivere ancora da sola. Ha visto nella sua vita le atrocità più indicibili, dovendo oltremodo governare un corpo che fin dall'infanzia le ha chiesto la prova più dura, essendo nata come Luciano. Poco prima che scoppiasse il COVID-19 ha ricevuto un invito a recarsi a Dachau (vi era già tornata tre volte), per i festeggiamenti del 75° anniversario della liberazione del campo di concentramento (viaggio poi spostato per ragioni di pandemia), dov'era finita in quanto disertore dell'esercito tedesco. L'intenso documentario firmato Matteo Botrugno e Daniele Coluccini racconta la trans più anziana d'Italia, cogliendola nelle stanze domestiche, nel baluginare della sua memoria, nella quale affiorano il tormento di una esistenza fiera e coraggiosa, di una diversità accettata e di un rapporto con gli altri spesso in allarme e pericolo. Straziente finale a Dachau, quasi tutto in silenzio, quando il pensiero fa chiudere i conti con se stessi, il mondo e l'incertezza di un altrove, in un soffio di vita soltanto. **ADRIANO DE GRANDIS**

IN SALA DAL 10 GENNAIO

PRODUZIONE Italia/Germania 2021 REGIA & SCENEGGIATURA Matteo Botrugno, Daniele Coluccini MONTAGGIO Mario Marrone FOTOGRAFIA Matteo Botrugno, Daniele Coluccini, Luca Matteucci DISTRIBUZIONE Kimerafilm

DOCUMENTARIO DURATA 95'

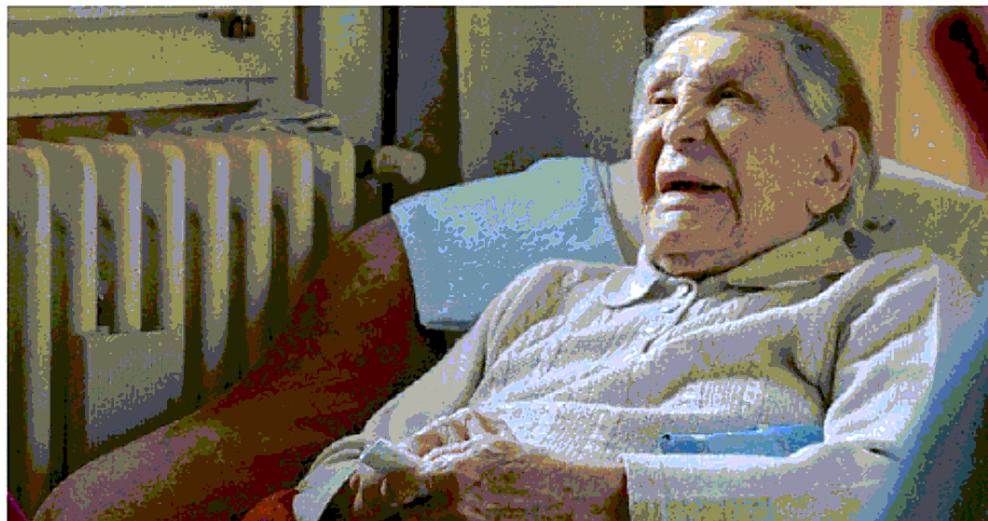
HUMOUR	••	••	•	EROTISMO	VOTO 7
RITMO					
IMPEGNO					
TENSIONE					

PER UN'ALTRA RIFLESSIONE SULLA MEMORIA
rivedi *Austerlitz* di Sergei Loznitsa



GIOVEDÌ 27/1, SKY DOCUMENTARIES 21.15

C'È UN SOFFIO DI VITA SOLTANTO



UNA SCENA DEL FILM

La storia di Lucy Salani, donna transessuale di 96 anni che vive nella periferia Bolognese. Luciano, non ha mai voluto cambiare il suo nome maschile, lei che fin da bambina ha subito violenze sessuali, rinchiusa nel campo di concentramento di Dachau, sopravvive e rinasce facendo spettacoli di varietà, capace di trasformare l'anima prima del corpo. *Documentario intenso girato da Botrugno e Coluccini che dopo Et in terra pax tornano a parlare di corpi. Questa volta quello di Lucy colta nelle sue stanze domestiche, il tormento di un'esistenza fiera e coraggiosa. Il film procede con sentimento mai smielato, la commozione è insostenibile e il pensiero si chiude facendo i conti con se stesso.*



BUONO

Italia/Germania 2021
REGIA Matteo Botrugno, Daniele Coluccini
DOCUMENTARIO
DURATA 95 MINUTI

• • • • • •

HUMOUR **RITMO** **IMPEGNO** **TENSIONE** **EROTISMO**



BOLOGNA - GENNAIO

Lucy Salani ricorda ancora tutto. Dachau, i forni crematori, i cadaveri, il carcere. E poi la guerra fuori e dentro di sé, le marchette, qualche amore, le molestie subite da bambino e l'operazione che l'ha resa quanto più simile all'ideale che ha sempre avuto di sé. Una storia dura ed emozionante arrivata al cinema nel film di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, *C'è un soffio di vita soltanto*, in onda anche il 27 gennaio su Sky Documentaries.

Domanda. Il racconto della sua vita è diventato un film.

Risposta. «Sono felicissima e sono convinta che possa dare conforto e speranza a chi ogni giorno lotta per la propria identità».

D. L'infanzia.

R. «Ero un bambino timido e introverso. Preferivo stare con le femminucce, al massimo con mia madre. Padre alcolizzato e donnaiolo, una madre che dopo non so quanti litigi accettò in tarda età la mia condizione, e due fratelli che hanno sempre continuato a chiamarmi Luciano».

D. Quando ha capito di essere nata nel corpo sbagliato?

R. «Non ho mai avuto coscienza di me come maschio, per incassarmi venivo chiamato con tutti gli epitetti a disposizione. Arrivai a pensare di essere una sottospecie di omosessuale. Di transessualità sentii parlare solo in età adulta».

D. A chi parlò, per la prima volta, della sua natura?

R. «Agli amici che frequentavo a Bologna. Con loro facevo anche le marchette. Era un gruppo divertente composto da omosessuali e travestiti. Raggiunta una certa cifra andavamo a cena. Insieme ci sentivamo forti e liberi, nonostante pregiudizi e fascismo».

D. La prostituzione.

R. «Una necessità, ieri più che mai per le persone come me».

D. Chi erano i suoi clienti?

R. «Giovani e vecchi. Sposati e fidanzati. Ricchi e poveri».

D. Racconta che i tedeschi, ai tempi, pagavano molto bene.

R. «Mai abbastanza per andare con dei maiali nazisti».

D. Mentre esercitava venne fatta una retata e fu processato come disertore e condannato a morte.

R. «Chiesi la grazia al generale Kesselring. Mi venne concessa e fui trasferita a Verona e poi in un campo di lavoro a Bernau. Fuggii con un compagno di prigionia. Ci attaccammo sotto un treno convinti ci portasse in Italia invece ci ritrovammo a Berlino. Lui fu



C'è un soffio DI VITA soltanto

- *Il docufilm sulla vita di Lucy Salani è diretto da Daniele Coluccini e Matteo Botrugno*
- *Il 27 gennaio in onda su Sky Documentaries*

È LA TRANS PIÙ ANZIANA D'ITALIA E L'UNICA SOPRAVVISSUTA AI CAMPI DI STERMINIO. ORA CIÒ CHE HA VISSUTO È UN FILM E LEI, CHE A 97 ANNI RICORDA ANCORA TUTTO, DICE: «LA MIA ESISTENZA SIA DI CONFORTO A CHI OGNI GIORNO LOTTA PER LA PROPRIA IDENTITÀ»

Alessio Poeta

RICORDIA TINTE FORTI



Alcune foto dall'album dei ricordi di Lucy Salani: sopra, in scena a teatro. A sin., due immagini private.

ucciso all'istante, io trascinata su un carro merci, legata come un animale e portata al campo di concentramento di Dachau. Ci rimasi sei mesi».

D. Un ricordo?

R. «La lunga fila di carretti con sopra una quantità indescrivibile di cadaveri diretti al forno per essere bruciati. E poi la fame. Avremmo mangiato anche i topi se fossimo riusciti a prenderli. Mangiavamo fili d'erba e qualche fiore che nasceva fra le baracche».

D. Il suo compito qual era?

R. «Prendere i corpi di chi moriva di notte, numerarli, caricarli su un carro e portarli nel posto più brutto del mondo. Ho visto gettare nel forno persone ancora vive».

Bologna. A ds., un intenso primo piano di Lucy Salani, 97 anni. Dopo l'intervento di riassegnazione sessuale a cui si è sottoposta a Londra nel 1981, ha voluto che il suo nome all'anagrafe rimanesse Luciano. A sin., mentre sfoglia un album di fotografie.



Lucy SALANI

VI RACCONTO LA MIA STORIA TERRIBILE

D. Assistere a certe atrocità rende più cattivi o più umani?

R. «È tutto terribilmente soggettivo. Io ho solo rafforzato la convinzione che ognuno dovrebbe essere libero di fare ciò che sente e che la libertà vale più di ogni altra cosa. Per questo sono tornata, per la scena finale del film, in quel luogo pieno di sofferenza e di orrori. Farò sempre di tutto affinché il lume della Memoria rimanga acceso».

D. Come fu il post Dachau?

R. «Come una seconda vita. Entrai in una compagnia teatrale che faceva spettacoli di rivista e cabaret, viaggiavo il più possibile e cercavo di fare il maggior numero di esperienze per garantirmi un

tetto sulla testa e qualcosa nella pancia. Ma l'ombra di Dachau mi ha sempre perseguitata».

D. È stato fatto un appello a Mattarella, qualche anno fa, per renderla senatrice a vita in quanto unica transessuale a essere sopravvissuta ai campi di sterminio.

R. «Non so come sia andata a finire, ma una cosa è certa: quando un politico mi avvicina è soltanto per utilizzarmi in campagna elettorale. Finite le elezioni, entro regolarmente nel dimenticatoio».

D. Nell'81 diventa donna, ma all'anagrafe rimane Luciano.

R. «È il mio nome e pertanto è sacro. E chi ha detto che una donna non possa chiamarsi così?».

D. L'intervento lo ricorda?

R. «Come fosse ieri. Dolorosissimo. Tornassi indietro non lo rifarei. All'epoca si prestava poca attenzione alla ricostruzione della sensibilità dei genitali e perdere il piacere, mi creda, è stata una sofferenza atroce. L'ultimo ricordo prima dell'intervento a Londra? La scritta "man" sul separé al mio risveglio era "woman"».

D. Gli amori.

R. «Un fidanzato inglese negli Anni '50. Era bellissimo e assai passionale. Fu rispedito in Inghilterra perché per arrotondare rubava gli pneumatici dei furgoni. Poi arrivò Sergio. Morì d'infarto e dopo quell'ennesima sofferenza scelsi di non avere più storie».

D. Nel film parla delle mo-

lestie del sacerdote di Fossano.

R. «Mi preparavo alla prima comunione e il parroco trovava sempre il modo di rimanere solo con me. Voleva toccarmi. Non avrei più creduto in chi amministra la fede, né nel suo superiore. In fondo quale Dio avrebbe permesso tutto quel che ho subito?».

D. Il futuro.

R. «Sono a poche fermate dal capolinea. Spero solo che non riaccada ciò che è successo a me».

D. La morte le fa paura?

R. «Io in qualche modo sono già morta a Dachau. Dopo ho cercato di godermi quello che avevo e ora affronterò ciò che resta come sempre: a testa alta».

●
©Riproduzione riservata

SKY DOCUMENTARIES

C'È UN SOFFIO DI VITA...
GIOVEDÌ 27, ORE 21.15



Matteo Botrugno e Daniele Coluccini firmano questo documentario, uscito nei giorni scorsi anche in sala, sulla storia di **Lucy Salani**, 96 anni, la prima trans italiana con una storia incredibile che viaggia nel Novecento e passa anche dal campo di sterminio di Dachau per arrivare a una periferia bolognese oggi, dentro un'esistenza segnata da ricordi resi con grande lucidità.



MEMORIA



SE QUESTO È UN UOMO

Valter Malosti (direttore di ERT-Emita Romagna Teatro) al teatro Alighieri di Ravenna, dal 3 al 6 febbraio firma la regia e l'interpretazione di *Se questo è un uomo* portando per la prima volta in scena direttamente la voce di Primo Levi che più di ogni altro ha saputo trasmettere la verità sullo sterminio nazista. Un'opera acustica, ma anche un'installazione d'arte e visiva, e non una classica messa in scena teatrale. Nel pomeriggio di sabato 5, alle 18, Valter Malosti incontrerà il pubblico alla Sala Corelli dell'Alighieri in dialogo con Massimo Raffaelli (docente, filologo e critico letterario). La replica del 6 sarà audio-descritto per non vedenti e ipovedenti [foto Tommaso Le Pera]

Il coraggio di Lucy

IL DOCUMENTARIO » «C'È UN SOFFIO DI VITA SOLTANTO» RITRATTO DI LUCY SALANI

SARAH-HÉLÈNA VAN PUT

Come un argonauta Lucy ha attraversato il '900 affrontando orrori e contraddizioni e oggi all'età di novantasei anni resiste al tempo per raccontare la sua storia, un'esistenza che apre uno squarcio profondo sull'umanità e il senso della vita. Già autori del lungometraggio *Il contagio* (2017) e di *Et in Terra Pax* (2020) storie di sopravvivenza nella periferia romana, con uno sguardo intimo e semplice i registi Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, restituiscono in *C'è un soffio di vita soltanto* il ritratto straordinario di Lucy Salani, all'anagrafe Luciano, sopravvissuta al fascismo e agli abusi da parte di un prete, alla guerra e al campo di Dachau da cui liberata tornò ad affermare con orgoglio la sua identità e indipendenza.

Dopo l'anteprima al Torino Film Festival, il film ha iniziato il suo viaggio nelle sale e il 27 gennaio è stato presentato alla Cineteca di Bologna per il Giorno della memoria.

Come avevi conosciuto Lucy?
Coluccini: Scorrevo la bacheca di Facebook e ho visto per caso un'intervista rilasciata da Lucy in cui parlava della sua deportazione nel campo di Dachau. Con Matteo abbiamo capito subito che era una storia molto particolare e facendo delle ricerche abbiamo visto che era stata fatto ben poco per una vita così singolare.

Attraverso diversi amici siamo arrivati al Cassero di Bologna, l'associazione Lgbt che ci ha messo in contatto con Ambra una ragazza presente anche nel documentario. Tramite lei siamo andati a trovare Lucy e abbiamo passato un pomeriggio chiacchierando e annunciandole che volevamo realizzare un documentario. Siamo tornati da lei qualche settimana dopo e abbiamo fatto tre giorni d'intervista fiume dove Lucy ci ha raccontato tutta la sua vita. All'inizio, volevamo fare un documentario classico, però andando avanti con le riprese ci siamo accorti che ci sarebbe piaciuto raccontare la sua storia attraverso la sua quotidianità e le persone che orbitano intorno a lei.

Quale è stata la prima reazione di Lucy alla proposta del progetto?

Botrugno: La prima cosa che ha pensato, ma che non ci ha detto subito: «ecco qua altri due rompi scatole» poi si è detta che eravamo due poverelli che non avevamo neanche soldi per girare il film e ha voluto aiutarci. All'inizio non sapevamo bene cosa sarebbe venuto fuori, avevamo solo l'idea di voler raccontare questa storia di resistenza e d'identità che resiste. Ma Lucy ogni giorno è stata una sorpresa, in ogni sessione di riprese tirava fuori delle sto-



al centro e sotto a destra: una scena da «C'è un soffio di vita soltanto» e Lucy; sotto a sinistra: Matteo Botrugno e Daniele Coluccini



All'anagrafe Luciano, sopravvissuta al fascismo, agli abusi, alla guerra e Dachau



rie incredibili. Piano piano si è creata una vera amicizia, alla fine era un po' un rapporto trampot e nonna. Fin dal principio, abbiamo capito che poteva reggere tutto il film da sola e anche in questo è stata straordinaria, perché non è semplice accettare di trovarsi in casa tre videocamere e raccontare in modo aperto una storia così complessa. In più, questa esperienza ci ha permesso come registi di metterci in secondo piano rispetto a quello che accadeva, era più importante la sua storia rispetto al nostro film. C'è sempre una dose di egocentrismo. Quello che abbiamo costruito sono gli incontri con le persone

sti, ma in questo caso ci interessava trovare il modo di narrare la storia di Lucy e alla fine da due siamo diventati tre, poi è arrivato un coproduttore italiano, una coproduttrice tedesca, la Rai e Sky.
Rispetto alle vostre opere precedenti questo film è diverso da punto di vista del genere e della narrazione. Come avete lavorato alla scrittura e poi al montaggio?

Coluccini: Non siamo partiti da un testo, abbiamo preferito andare lì ogni giorno e immergerci nella sua quotidianità. Quello che abbiamo costruito sono gli incontri con le persone

che normalmente vanno a casa sua, nel senso che abbiamo chiesto a Lucy di avvisare che noi saremmo stati lì con le videocamere e avremmo ripreso i loro incontri. Ma non sapevamo cosa sarebbe successo, ed è stato diverso dalle nostre esperienze precedenti dove avevamo un piano di lavorazione. Un set è un po' come una gara nel senso che ti allenai per tanto tempo e il giorno della gara metti sul sensore della camera quello che hai preparato. Qui invece avevamo una tela completamente bianca. Il grosso del lavoro è stato fatto al montaggio dove abbiamo cercato di dare una

forma agli eventi che avevamo raccolto. Venendo da due esperienze di cinema fortemente organizzate, la libertà totale di girare quello che vuoi è stato per noi una ventata di aria fresca.

Molti documentari sfruttano materiale d'archivio della seconda guerra mondiale, voi invece avete lavorato con del materiale totalmente diverso. Perché questa scelta?

Botrugno: Abbiamo scelto un linguaggio non accademico, di non montare parallelamente alle interviste la solita marcia fascista, ma cercare del materiale che potesse mostrare cosa c'è nella testa di Lucy. Lei è una grande appassionata di film di fantascienza, infatti dice che alla fine del suo percorso sulla Terra partirà per altri pianeti per vedere se ci sono altre forme di vita. Così per raccontare questo aspetto siamo andati a scoprire filmati di stelle, eclissi, pianeti, fino a trovare vecchie pellicole mai utilizzate di celluloidi che formano nuove forme di vita. Questa scelta è in linea sia

Lucy

racconta

Lucy Salani a 97 anni è la donna transessuale più anziana d'Italia. La sua storia è il racconto lucido di una vita turbolenta, della difesa dell'identità e dei giorni terribili passati ai lavori forzati nel campo di Dachau. Lucy è stata ospite di Geppi Cucciari a Succ3de (RaiPlay) ed è al centro del documentario *C'è un soffio di vita soltanto* di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini. Su Sky Arte e NOW.



La donna oggi ha 97 anni: un documentario racconta la sua vita, dai campi nazisti al cambio di sesso

Le lotte della trans più anziana d'Italia "Sono Lucy e vorrei donare speranza"

LA STORIA

FABRIZIO ACCATINO

«Necessario» è un termine piuttosto abusato quando si parla di cinema, per definizione meravigliosa arte del superfluo. Però sì, per «C'è un soffio di vita soltanto» di Matteo Botrugno e Davide Coluccini il termine calza a pennello. Perché la storia della 97enne Lucy (all'anagrafe Luciano Salani), la più anziana transessuale d'Italia, ci restituisce le ambiguità irrisolte (sempre le stesse) di due epoche: la sua e la nostra.

Il documentario verrà presentato lunedì sera al Torino Film Festival, alla presenza della protagonista e dei registi, due indipendenti che da quindici anni si sudano la produzione di ogni film. Per questo lavoro non hanno avuto paura di affrontare un budget prossimo allo zero, pur di portare a casa ciò che volevano. «L'unica cosa che ci importava era raccontare la storia di Lucy, perché non venisse dimenticata», spiegano. «Lei l'abbiamo conosciuta per caso, in una piccola intervista ri-pubblicata su Facebook, in una di quelle sere in cui scorsi annoiato le bacheca social. Abbiamo trovato un contatto, le abbiamo telefonato e per spiegarle il progetto l'abbiamo incontrata nella sua casa di Bologna, in cui vive sola. Si è subito lamentata dei politici che approfittano di lei in campagna elettorale, la prendono sotto braccio e la esibiscono come un trofeo, senza mantenere mai le promesse. Probabilmente ha capito che noi non eravamo così e ha deciso di fidarsi».

Ci stanno dieci vite nella vita di Lucy. Bambina dentro da sempre, abusata da un sacerdote, le prime marchette, la diserzione dall'esercito tedesco, una fuga rocambolesca finita con una gamba lesa da un proiettile, la deportazione a Dachau, la liberazione, l'attività da travestito nel dopoguerra, una figlia adottiva morta prima di lei, il cambio di sesso nella Londra degli anni Ottanta, la discriminazione e infine l'oblio. «Non sapevo proprio cosa aspettarmi dai registi», racconta lei. «Ho avuto una vita molto lunga e piena di difficoltà, tra avventure, momenti durissimi, piccole e grandi gioie. Ho risposto alle loro domande, ho raccontato quello c'era da raccontare, mi sono fatta seguire dalla loro cinepresa. Gior-

Lucy Salani nel documentario C'è un soffio di vita soltanto di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini Ad estrema destra, Lucy davanti ai cancelli del campo di concentramento di Dachau



LUCY SALANI



Forse la mia storia potrà essere d'esempio, una speranza per chi lotta per la propria identità e dignità personale



no dopo giorno si è iniziato a creare un rapporto molto profondo, ho cominciato a credere che forse ne valeva davvero la pena. Soprattutto, Davide e Matteo mi hanno trasmesso un grande entusiasmo, visto che da qualche anno il mio non era proprio alle stelle».

Trascioccanti memorie delle atrocità subite e delicati ricordi del passato (come la poesia composta in gioventù, a cui il titolo ruba un verso), il film segue Lucy in una quotidianità fatta di noia alla finestra e civetterie allo specchio, visite di amici e film di fantascienza in dvd. Restituendo una figura sfaccettata e complessa, che la fantasia di nessun romanziere sarebbe mai stata capace di creare. «In questo film ho raccontato tutto quanto mi è capitato nella vita», spiega ancora lei. «Ci sono il campo di concentramen-

to, le lotte per diventare la donna che sentivo di essere, gli amori, gli affetti, le disavventure. Non è stata però soltanto una valvola di sfogo. Dopo le riprese mi rendevo conto che quello avrebbe potuto essere d'aiuto anche per altri. Non voglio sembrare presuntuosa, ma forse la mia storia potrà essere d'esempio, una speranza per chi si trova a lottare per la propria identità e dignità personale». Nell'estate 2020 Lucy avrebbe dovuto andare a Dachau, invitata per le celebrazioni del 75esimo anniversario della liberazione del campo, poi è scappata la pandemia. Il Covid ha fermato tutto, ma non i registi. «Ce l'abbiamo portata comunque, perché ci sembrava giusto che la narrazione si chiudesse lì dove tutto ha avuto inizio. Noi siamo rimasti un passo indietro, a seguirla con la

macchina da presa. Forse è stato persino meglio che fossimo da soli. Il suo monologo davanti al memoriale delle vittime ci ha tolto il fiato, lì ci siamo resi conto definitivamente del suo straordinario spessore umano, della saggezza che tutte quelle esperienze hanno sviluppato in lei». Nello struggente finale, Lucy fissò quella grande croce scura sul muro di pietra, eretto dove una volta venivano bruciati i prigionieri, e si sfoga piangendo: «Se ci fosse veramente un Dio, tutte queste cose non sarebbero mai successe. Ma non c'è purtroppo. Il Dio siamo noi, perché è la nostra volontà che comanda il mondo, non Dio. Quale Dio? Per fortuna sono arrivata in fondo, almeno ho potuto constatare che non valeva la pena rimanere su questo pianeta». —

FOSSANO & SAVIGLIANO

Al Festival di Torino il lavoro sulla bolognese originaria di Fossano

In un docufilm la vita straordinaria di Lucy transessuale a 97 anni

LASTORIA

LORENZO BORATTO
FOSSTANO

«C» è un soffio di vita soltanto: è il titolo del terzo lavoro e sarà al 39° Torino Film Festival. È il ritratto di una persona straordinaria, Lucy Salani, nata a Fossano e residente a Bologna: ci ha aperto il suo cuore, ci ha regalato una delle esperienze umane più belle e intense della nostra vita». Lo dicono i registi romani Danièle Coluccini e Matteo Botrugno. Dopo due film, presentati alla Mostra del cinema di Venezia nel 2010 e 2017, sono al loro primo documentario che sarà proiettato domani al Tff, fuori concorso, e da gennaio trasmesso su Rai e Sky. Racconta

COLUCCINI E BOTRUGNO
REGISTI DI «C'È UN SOFFIO
DIVITA SOLTANTO»

La sua è un'identità
che resiste
Ci ha regalato
una delle esperienze
più belle della vita

LUCY SALANI
PROTAGONISTA
DEL DOCUFILM

Mi sono sempre
sentita femmina
Mi hanno deportata
a Dachau, ho visto
cose spaventose

la storia di Lucy, nata Luciano, la più longeva transessuale d'Italia: anche lei sarà a Torino domani. E ha 97 anni.

Ancora i due registi: «Lucy si chiama Luciano all'anagrafe, ma è una donna: è ancora lucidissima malgrado l'età. Siamo stati invisibili in questo lavoro documentaristico, seguendola nella sua giornate quotidiane, nei suoi incontri. Ed è la voce di Lucy che racconta. Nata a Fossano, si è trasferita a Bologna giovanissima seguendo il papà guardia carceraria. Ma è stata anche deportata a Dachau, ha vissuto a Torino per vent'anni. Ora abita di nuovo a Bologna, in una casa popolare. Una vita rocambolesca, una storia che andava assolutamente raccontata».

Lei racconta di essere stata fortunata, benché ripudiata da padre e fratelli perché si sentiva donna. Arruolata a 19 an-



Lucy Salani in uno spezzone del documentario. All'anagrafe ha scelto di mantenere il nome Luciano

ni nell'Esercito, dopo l'8 settembre del '43 viene fatta prigioniera e deportata nel campo di sterminio di Dachau. Dice nel documentario: «Quello che ho visto lì è stato spaventoso. L'Inferno di Dante a confronto è una passeggiata. Impiccati, gente che moriva per la strada, persone pelle e ossa. Facevano esperimenti, bruciavano i morti e c'era chi era ancora vivo, che si muoveva tra le fiamme. La mattina, quando ti alzavi e guardavi la recinzione elettrificata, trovavi un mucchio di ragazzi attaccati. Avevano provato a scappare durante la notte». Lucy parla di sé come don-

na da sempre, anche se la transizione è avvenuta solo negli Anni '80 a Londra, non appena la medicina ha consentito la possibilità di «riattribuzione chirurgica di sesso»: all'epoca era sessantenne e la parola transessuale neppure esisteva.

Spiega anche perché, pur essendo donna, non ha mai cambiato il nome all'anagrafe: «Il mio nome è prezioso: me l'hanno dato i miei genitori, è sacro. Solo che una donna non può chiamarsi Luciano». Ed è sempre lei a raccontare dei fidanzati, di quando faceva gli spettacoli di cabaret «en travesti» nel Dopoguerra. Ancora: «Mi so-

no sentita femmina fin da piccola. Mia madre era disperata. Volevo sempre fare ciò che a quell'età facevano le bambine: cucinare, pulire e giocare con le bambole».

Concludono i registi: «In Lucy c'è umanità, coraggio, un indistruttibile attaccamento alla vita. Il documentario è la storia di un'identità che resiste, malgrado tutto, in questo ventunesimo secolo in cui il senso della memoria sembra affievolirsi. La sua voce è una delle poche testimonianze che rimangono di un'epoca, lontana solo per chi ha la memoria corta».

RIFRIGERAZIONE RISERVATA

La recensione

Un soffio di vita e una donna di nome Luciano



di Ilaria Dotta

Le mani, innanzitutto. Quelle mani stropicciate dal tempo che avresti voglia di prendere tra le tue. Per stare lì, semplicemente a condividere un silenzio necessario almeno quanto le parole. Guardando da vicino quegli occhi che raccontano tutto, il dolore e una lotta iniziata troppo presto.

In *C'è un soffio di vita soltanto* (il documentario di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, stasera al Tff39) Lucy non ci nasconde nulla. Gli abusi subiti da un prete durante il catechismo — «Da allora non ho più creduto in Dio» — e quella moneta da due lire che «mi ha trasformata in una puttana». Un corpo che non è come dovrebbe essere: «Non l'ho chiesto io, è la natura che era indecisa e sono uscita così, un intruglio». Poi i sogni si mescolano agli ormoni e il fisico cambia, ma il nome no: «Quello è sacrosanto. Perché, una donna non si può chiamare Luciano?».

Ed è Luciano Salani, nato a Fossano 97 anni fa, a essere richiamato per il servizio militare, è Luciano a disertare poco dopo l'8 settembre fuggendo dalla Germania per farsi arrestare all'Hotel Bologna in compagnia di un capitano tedesco. È Luciano a essere condannato alla fucilazione e poi graziatore, ma solo per essere subito rinchiuso a Dachau, nelle baracche destinate agli uomini. «Portavo i cadaveri ai forni crematori. Ho dovuto fare anche quello. Non lo dimenticherò mai. Mi guardavo le mani e pensavo: cosa ho fatto per meritare questo?». Piange Lucy. E la sua sofferenza senza fine è un pugno allo stomaco. «Dentro di me è come se qualcosa fosse legato stretto, schiacciato. Vivere per me è un miracolo, io sono già morta allora». È proprio il resto della vita che Lucy oggi ci mostra, la vita normalissima di una persona straordinaria, quel miracolo fatto di piccoli gesti quotidiani, passi lenti nel sole e notti difficili, piene di fantasmi. «E scusate», sorride, «se con queste storie forse vi ho rovinato la giornata». Vieni Lucy, fatti abbracciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Docufilm il 10 gennaio La transessuale più anziana d'Italia

Uscirà al cinema il 10 gennaio 2022 l'atteso documetary **'C'è un soffio di vita soltanto'**, firmato dal duo di registi italiani Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, presentato in anteprima all'ultima edizione del Torino Film Festival. Il film, realizzato quasi interamente durante l'anno della pandemia, racconta l'emozionante e singolare storia di Lucy, la donna transessuale più anziana d'Italia. Tra le pochissime sopravvissute al campo di concentramento di Dachau ancora in vita, è testimone diretta di uno dei momenti più bui e tragici della storia del Novecento.



Promosso

Il doc sulla trans sopravvissuta

ROMA - Uscirà al cinema il 10 gennaio prossimo il documentario "C'è un soffio di vita soltanto", firmato dal duo di registi italiani Matteo Botrugno e Daniele Colucini, presentato in anteprima all'ultima edizione del Torino Film Festival. Il film, realizzato quasi interamente durante l'anno della pandemia, racconta l'emozionante e singolare storia di Lucy, la donna transessuale più anziana d'Italia. Tra le pochissime sopravvissute al campo di concentramento di Dachau ancora in vita, è testimone diretta di uno dei momenti più bui e tragici della storia del Novecento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il documentario racconta la donna transessuale più anziana d'Italia

Al Postmodernissimo la storia di Lucy Salani

PERUGIA

■ Uscirà al cinema lunedì 10 gennaio l'atteso documentario C'è un soffio di vita soltanto, firmato dal duo di registi italiani Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, presentato in anteprima all'ultima edizione del Torino Film Festival. A Perugia si potrà vedere al Cinema Postmodernissimo il 10, l'11 e il 12 gennaio alle 16,45 e alle 21.

Il film, realizzato quasi interamente durante l'anno della pandemia, racconta l'emozionante e singolare storia di Lucy Salani, la donna transessuale più anziana d'Italia. Tra le pochissime sopravvissute al campo di concentramen-

to di Dachau ancora in vita, è testimone diretta di uno dei momenti più bui e tragici della storia del Novecento. Il documentario, infatti, racconta un pezzo di storia italiana (e non solo) attraverso gli occhi di una persona che, come tante allora, è stata costretta a guardare l'orrore, ma ha saputo resistergli con forza e coraggio ineguagliabili. Attraverso il racconto lucidissimo di Lucy, il film non solo affronta tematiche attuali come l'identità di genere, ma vuole anche far riflettere sull'importanza di continuare a mantenere intatta la propria personalità, nonostante i soprusi e i continui tentativi della società contemporanea di



Dachau E' tra le poche sopravvissuta

condannare, umiliare ed eliminare ogni accenno di diversità. Botrugno e Coluccini, così, attraverso un affresco intimo e delicato, pongono allo spettatore riflessioni continue e mai scontate. E lo fanno direttamente con la voce di chi certi orrori li ha vissuti sulla propria pelle.

Proiezioni

Il film si potrà vedere dal 10 al 12 gennaio alle 16,45 e alle 21

C'è un soffio di vita soltanto, è un innno alla vita e un elogio della diversità in tutta la sua bellezza. Perché Lucy è l'essenza stessa della diversità, una persona in perenne lotta per l'affermazione della propria identità, in un mondo che ancora oggi, troppo spesso, preferisce odiare piuttosto che comprendere.

I registi, così, realizzano un ritratto colmo di umanità di una donna che, con il suo vissuto, diviene metafora di un'intera comunità fatta di persone che non si arrendono e sanno fare tesoro del dono più prezioso della Storia: la memoria, come unico e insostituibile punto di partenza.

La ricerca dell'identità, la prigionia a Dachau e la lotta per i diritti: parla Lucy, la donna trans più anziana d'Italia
Da domani arriva in sala il «doc» sulla sua vita

Chi è

- Lucy Salani è nata a Fossano e ha 98 anni

- È la donna trans più anziana d'Italia

- È stata deportata a Dachau nel '44, dove è rimasta sei mesi, fino alla liberazione nel '45

- Dalla fine degli anni 50 alla fine dei 70 ha vissuto a Torino

- La sua storia è stata raccontata da Gabriella Romano nel libro *Il mio nome è Lucy. L'Italia del Ventesimo secolo nei ricordi di una transessuale* (Donzelli Editore)

- Da domani arriva nelle sale il documentario *C'è un soffio di vita soltanto*, di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, presentato in anteprima all'ultimo Tiff

di Paolo Morelli

Nel viso segnato dal tempo e dalla sofferenza ci sono tanti motivi di orgoglio. È il viso di Lucy Salani, la donna transessuale più anziana d'Italia (oggi ha 98 anni), sopravvissuta a Dachau, una vita spesa a lottare per la propria identità. È la protagonista del doc *C'è un soffio di vita soltanto*, di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, che dopo l'anteprima all'ultimo Torino Film Festival sarà nelle sale da domani. Un'opera delicatissima, dove l'obiettivo della telecamera si nasconde fra le pieghe della vita quotidiana, fra i ricordi, l'arrivo della pandemia e il ritorno a Dachau da donna libera. Un racconto lucidissimo attraverso le parole di Lucy, al secolo Luciano («perché una donna non può chiamarsi Luciano?») e i personaggi che popolano la sua vita: l'attivista Porpora Marasciano, il coinquillo e «nipote» Said Halssoussi e tanti altri. E poi le foto del «prima» e del «dopo», l'internamento a Dachau perché «disertore dell'esercito tedesco» come spartiacque nella ricerca dell'identità, una prova di forza estrema, immerita.

Lucy Salani, chi era prima di Dachau?

«Mi definisco un intruglio. Ero un ragazzino che amava giocare con le bambole fisicamente aveva fin da piccolo le movenze femminili. Mi hanno cresciuta con l'idea che fossi maschio e dovesse comportarmi come tale, ma dentro soffrivo: la mia natura non era quella».

Come è finita nel lager?

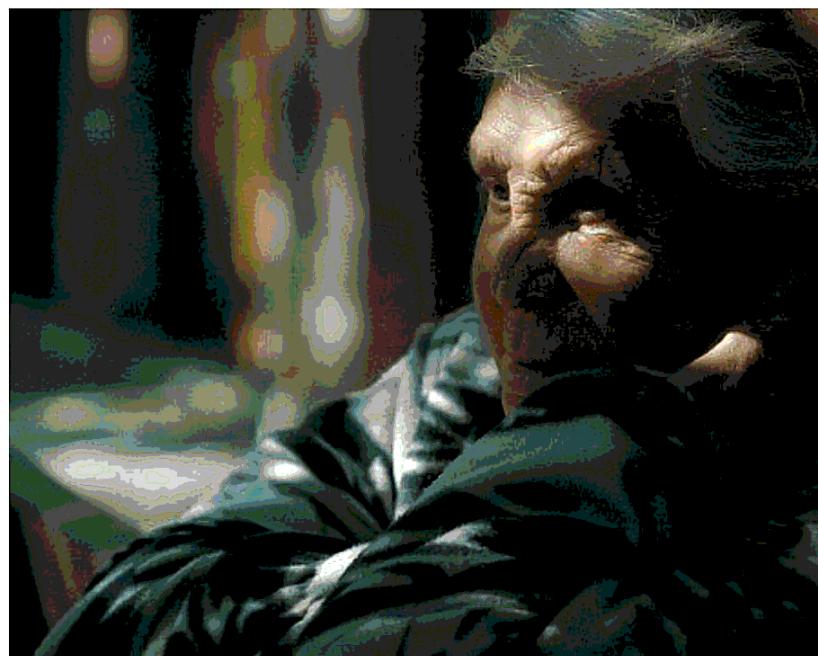
«Quando il generale Kesselring mi fece la grazia, dopo che mi processarono come disertore condannando-

mi a morte, fui trasferita a Verona e dopo in un campo di lavoro a Bernau. Scappai con un compagno di prigione e ci nascondemmo sotto un treno con la convinzione di arrivare in Italia. Ci ritrovammo, però, a Berlino. Lui venne ucciso, io legata e trascinata come un animale su un carro merci. Arrivai a Dachau e ci rimasi per sei mesi. Non potrò mai dimenticare la fila infinita di carri con i cadaveri uno sopra l'altro. Un incubo. Ho provato a dimenticare Dachau, ma la sua ombra mi ha

sempre seguito. All'uscita ho iniziato a fare tante esperienze: spettacoli, cabaret, numerosi viaggi. Ho provato a rincoscere».

E poi?

«La mia famiglia non mi accettava e sono andata via da Bologna. Ho vissuto a Torino dalla fine degli anni 50 alla fine degli anni 70. È stato il periodo più bello della mia vita. All'inizio è stata dura, per qualche mese ho dormito in auto. Poi ho cominciato a lavorare come tappezziere, mi sono resa indipendente, mi



«Ai giovani dico: mai arrendersi Non siamo sbagliati»



Guardi Lucy Salani in due momenti del documentario

sentivo libera. Da me è arrivata Patrizia, un'adolescente rimasta orfana che ha cominciato a chiamarmi "mamma", io la sentivo a tutti gli effetti come mia figlia. Purtroppo se ne è andata qualche anno fa».

Durante le riprese del film è arrivata la pandemia. Come l'ha vissuta?

«Molto male perché mi sono sentita ancora più sola. Said vive con me e mi aiuta, ma lavora tutto il giorno. All'inizio del film si vede che vado in macchina, faccio la spesa o una passeggiata, così passavo il tempo. Adesso non esco praticamente mai. Mi è dispiaciuto non vedere per tanto tempo i registi ed ero preoccupata per il film, per fortuna siamo riusciti a finirlo».

Oggi alcuni contrari al

“

Il legame con la città

A Torino ho vissuto gli anni più belli. All'inizio è stata dura, vivevo in auto, ma ho trovato la libertà

Green Pass si paragonano ai prigionieri dei lager.

«Ci sono ignoranza e incoscienza dietro queste affermazioni. Io sono stata in un campo di concentramento, fin dentro siamo stati torturati fisicamente e annientati mentalmente. Il loro obiettivo era distruggerci: come si può paragonare questa cosa a misure pensate per proteggere la comunità?».

Cosa è cambiato nella lotta alle discriminazioni?

«Dopo tante battaglie trovo assurdo quello che vedo in questo periodo. Sono stati fatti molti passi in avanti, ma la propaganda di certi partiti politici e l'avversione di molte persone rallentano la possibilità di far diventare la nostra società più civile. Il mio rammarico è non poter vedere in tempo un mondo libero, in cui ogni individuo possa esprimere la propria identità e amare chi vuole senza sentirsi emarginato. Molta gente ci rifiuta. Dico ai giovani: non arrendetevi, non subite le imposizioni di chi vuole farci sentire malati o sbagliati, state voi stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al Cinemino

“C’è un soffio di vita soltanto”, storia della trans più anziana d’Italia

MILANO

In anteprima esclusiva a Milano al Cinemino “C’è un soffio di vita soltanto” di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini. Appuntamento domani alle 21 con la presentazione via sky coi registi e replica il 12 gennaio alle 15. Presentato al Torino Film Festival, il documentario racconta la storia di Lucy Salani, 97 anni, la transessuale più anziana in Italia. Un film che contiene la memoria di tutto il Novecento. Un tempo si chiamava Luciano, oggi invece è la trans più anziana d’Italia. Ai primi del 2020 Lucy ha ricevuto una lettera da Dachau: un invito alle celebrazioni

per il 75esimo anniversario della liberazione dal campo di concentramento tedesco, dove è stata imprigionata in quanto “disertore dell’esercito tedesco”, ma forse anche perché, come dice lei, era “un intruglio” scosso per l’ideologia di purezza della razza nazista.

Sarebbe la quarta volta che Lucy torna a Dachau, ma i forni crematori, quelli dove era costretta a trasportare i cadaveri (“alcuni ancora in vita”), non vuole più rivederli. Ma prima che possa partire per una quarta visita arriva la pandemia, che accresce la sua solitudine domestica. Dopo Et in terra pax e Il contagio, Matteo Botrugno e Daniele Coluccini affrontano il documentario puro con “C’è un soffio di vita



soltanto” ed entrano nella casa e nell’esistenza di una persona che più che sopravvissuta è testimone del tempo. Il suo, ma anche quello di un’Italia attraversata dal pregiudizio, dagli abusi di preti pedofili, dal com-

mercio sessuale, dalla morte delle persone care. Intorno a lei ruota una piccola corte di amici, vicine, assistenti e profughi che le fanno compagnia e la aiutano nelle necessità cui non può più provvedere da sola.



DA DOMANI IN SALA

Storia di Lucy una transessuale scampata ai lager

S'intitola "C'è un soffio di vita soltanto" il doc-intervista all'anziana bolognese sopravvissuta a Dachau

di Paola Naldi

Esce domani nelle sale cinematografiche il documentario "C'è un soffio di vita soltanto", girato da Matteo Botrugno e Daniele Coluccini per raccontare la storia di Lucy Salani, una signora di 96 anni che ora vive a Borgo Panigale, la più anziana transessuale italiana, sopravvissuta al campo di concentramento di Dachau. Il film sarà proiettato anche al Lumière il 27 gennaio, in occasione della Giornata della Memoria, accompagnato da un incontro con i registi, la stessa Lucy Salani, Porpora Marcasciano, Simone Cangelosi e Ambra Guarnieri, per poi essere replicato il 28 e il 31 gennaio.

«L'idea è nata un po' per caso quando ho visto su YouTube un'intervista a Lucy che raccontava la sua esperienza a Dachau - spiega Coluccini - Con Matteo ci siamo

detti che dovevano andare a conoscerla e quindi ci si siamo ritrovati per tre giorni nel suo appartamento ad ascoltare il racconto della sua vita, che va ben oltre la persecuzione nazista. È un affresco del Novecento in cui si parla di famiglia, di guerra, di cambiamenti della società e dei costumi sessuali».

Nel film però non c'è solo Lucy a tratteggiare quei ricordi. «Abbiamo deciso di non usare il girato di quei densissimi tre giorni ma di seguire la sua quotidianità attraverso le tante persone che frequentava casa sua - aggiunge il regista -. Sono gli altri che fanno emergere la sua vicenda. È una storia di solidarietà e di resistenza».

Andando a ritroso il documentario racconta di Lucy che fin da bambino, quando ancora si chiamava Luciano, aveva capito di essere diverso e non rinunciava a fare i giochi da "femmina". Erano gli anni Trenta, un tempo in cui non



▲ Le immagini
In alto una scena dell'intervista a Lucy Salani. Qui sopra, la locandina del film

esisteva nemmeno la parola transessuale, e avere coscienza di sé era molto complicato. Entrata nell'esercito durante la guerra, con un'identità maschile, Lucy decise di disertare ma venne catturata e rinchiusa a Dachau. Solo tornata a Bologna comincerà la sua vera vita, ma in una società in cui era ancora difficile affermarsi come trans e per vivere non rimaneva altro che fare le "marchette".

«In fondo questo documentario vuol mostrare la complessità dell'identità - riflette Coluccini - Ognuno di noi ha tante identità e queste cambiano, si trasformano, si completano con gli incontri che facciamo. Lucy risolse la questione di genere dicendo: "Non voglio cambiare il mio nome, Luciano, perché è quello che mi hanno dato i miei genitori. Non capisco perché una donna non possa chiamarsi Luciano"».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SALA IL FILM DI MATTEO BOTRUGNO E DANIELE COLUCCINI, UN RACCONTO EMOZIONALE DI MILITANZA

«C'è un soffio di vita soltanto», le scelte di Lucy e la libertà del corpo nel suo desiderio

GIUSEPPE GARIAZZO

■ All'inizio si chiedeva cosa volessero da lei quei due giovani registi che avevano iniziato a frequentarla con l'intenzione di fare un documentario sulla sua vita. Poi, li ha accolti, si è manifestata una fiducia reciproca e le riprese si sono succedute per un anno in un clima di rispetto, ascolto, comprensione. Il risultato è *C'è un soffio di vita soltanto* (da ieri nelle sale) e la protagonista assoluta, che racconta le tante vite vissute nel corso di quasi un secolo, si chiama Lucy Salani, transessuale di 96 anni, vive nella periferia bolognese in un appartamento decadente (lo è tutto il palazzo), non ha mai voluto cambiare il suo nome maschi-

le, Luciano, da bambino fu abusato da un prete in un confessionale, poi subì la deportazione nel campo di concentramento di Dachau, sopravvisse e rinacque, fece spettacoli di varietà, trasformò quel suo corpo che sentiva femminile fino dall'infanzia.

A FILMARLA mentre racconta le tappe di un'intera esistenza, mentre compie consuete attività quotidiane in casa e nel quartiere, descritte nei dettagli, sono Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, già autori di *Et in Terra Pax*, loro opera prima del 2010, e de *Il contagio* (2017), tratto dall'omonimo romanzo di Walter Siti - entrambi i film hanno per set le periferie romane. Botrugno e Coluccini hanno trovato la chiave adatta

in uno sguardo semplice, si sono messi «al servizio» di Lucy, delle sue parole, del suo volto, della sua incredibile memoria (anche quando recita poesie che scrisse da giovane), dei suoi ricordi drammatici (quando durante l'internamento fu costretta ad ammazzare i cadaveri sulle carriole) così come dell'orgoglio delle sue scelte e della straordinaria energia che possiede ancora oggi nel porsi come figura di r/résistance in

I lager, l'impegno, la memoria della protagonista transessuale di 96 anni

un mondo che sta tornando a cumentari, programmi che trattano grevi intolleranze e a far sì che la sua esperienza assuma un valore di potente militanza. La sua vita è un esempio di combattimento, attaccamento, rivendicazione di quanto fatto. Bisognava allora non essere invadenti e far emergere con stile sobrio e intimo una moltitudine di emozioni per comporre sia il ritratto di una persona sia quello sociale e storico con profonda umanità. Ricorrendo, per l'apertura e la chiusura, e come interpunkzione in alcune parti del film, a immagini d'archivio scientifiche, in bianconero, di magmi luminosi, eclissi, natura primigenia, in «omaggio» all'amore di Lucy per il cinema (è appassionata di film, do-

scherzando e fiera, di essere «un intruglio; se questo pianeta mi ha concepito così non l'ho chiesto, è la natura che si è ribellata, non so, era indecisa fra l'una e l'altro, e è uscito questo intruglio». Una voce necessaria, la sua, che in ogni inquadratura (i registi quando hanno usato materiali di repertorio lo hanno fatto lasciando fuori campo immagini di guerra o dei lager) ribadisce il senso di un'esistenza intera, quello

che si incontra nella riga finale di una sua poesia («c'è un soffio di vita soltanto») e che dà il titolo a un film non solo da vedere, ma da diffondere come atto politico, testimonianza vibrante che parla di un impegno per i diritti da non smettere mai.

C'è un soffio di...

La trans italiana sopravvissuta a Dachau

Esce a scacchiera in sala e dal 27 gennaio su Sky (Giornata della Memoria) il bellissimo documentario di Botrugno e Coluccini *C'è un soffio di vita soltanto* in cui si racconta la vita difficile della più vecchia trans italiana, la 96enne bolognese Lucy Salani, ripresa nella quotidianità della sua casa e gli amici della sua famiglia allargata. Una vita straziata dalla memoria di Dachau in cui fu internata e da mille sfacciate variazioni intorno al cambio di sesso avvenuto negli anni 80 a Londra. Soprattutto c'è la «normalità» di uno scandalo mancato, la terza età di una donna che ha combattuto.

Film emozionante che narra una scelta politicamente «scorretta» e la piena libertà nella determinazione sessuale, senz'ombra di speculazione politica ma evidenziando lo straordinario fattore umano. (m. po.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Perché una donna può chiamarsi Luciano»

Lucy Salani, 98 anni, è la transgender più anziana d'Italia: in un documentario, domani in sala a Firenze e Pisa, il racconto della sua vita

di Barbara Berti

«Mi sono sempre sentita femmina fin da piccola. Mia madre era disperata. Volevo sempre fare ciò che a quell'età facevano le bambine: cucinare, pulire e giocare con le bambole». Parola di Lucy Salani, la donna transessuale più anziana d'Italia. Classe 1924, Lucy è nata a Fossano, provincia di Cuneo, come Luciano, e oggi vive a Bologna, nella periferia di Borgo Panigale, assistita da volontari che sono ormai diventati suoi amici, dividendo la casa con Said, un quarantenne marocchino che lei tratta come un nipote vero e proprio. Lucy è tra le pochissime persone sopravvissute al campo di concentramento di Dachau ancora in vita, testimone diretta di uno dei momenti più bui e tragici della storia del Novecento.

Lucy Salani è la protagonista del film "C'è un soffio di vita soltanto" che verrà proiettato domani sera al cinema La Compagnia di Firenze e all'Arsenale di Pisa. Il documentario - firmato a



Lucy Salani (94 anni), la donna transgender più vecchia d'Italia, in una scena del documentario "C'è un soffio di vita soltanto"

quattro mani dai registi Matteo Botrugno e Daniele Coluccini e presentato in anteprima all'ultima edizione del Torino Film Festival - affronta attraverso il racconto lucidissimo di Lucy tematiche attuali come l'identità di genere, ma vuole anche far riflettere sull'importanza di continuare a mantenere intatta la propria personalità, nonostante i soprusi e i continui tentativi della società contemporanea di condannare, umiliare ed eliminare ogni accenno di diversità.

«**È stata** uomo e donna, figlio e madre, prigioniero nel campo

di concentramento di Dachau, amica, amante, prostituta. La sua vita è stata un saliscendi di eventi, ora tragici, ora più sereni», dicono i registi.

E spiegano: «L'abbiamo scovata nella sua casa popolare nella periferia bolognese, l'abbiamo conosciuta e abbiamo ascoltato per ore la storia della sua vita, decidendo così di realizzare un film su di lei, sulla sua umanità, sul suo coraggio e sul suo indistruttibile attaccamento alla vita. E attraverso il suo vissuto abbiamo raccontato un pezzo di storia italiana».

Nella pellicola Matteo Botrugno e Daniele Coluccini ripercorrono insieme alla donna gli eventi più significativi della vita di Lucy/Luciano, ripercorrendo la sua vita: gli anni in cui il bambino Luciano voleva giocare con le bambole, quindi il trasferimento a Bologna con la famiglia. E qui le difficoltà ad ambientarsi in una città più grande con Lucy che si trova costretta a lavorare per aiutare i genitori. **In questo** periodo conosce un gruppo di ragazzi omosessuali che si prostituiscono e, da lì a poco, inizia a farlo anche lei. So-

no gli anni del fascismo, anni in cui gli omosessuali vengono rincorsi e picchiati. Nel 1940 arriva la guerra e Lucy viene chiamata ad arruolarsi: «È stata dura. Io ho detto quello che ero, ma non ci hanno creduto. Ho detto: 'sono omosessuale'. E loro: 'Eh sì, dicono tutti così, vai, vai...'. Non mi hanno creduto», racconta.

Dopo una serie di fughe finite male, in cui Lucy viene arrestata più volte, patisce la fame, il freddo e la violenza, si ritrova infine nel campo di concentramento di Dachau, vicino Monaco.

Toccante l'immagine di Lucy di fronte all'insegna del campo di concentramento di Dachau: «L'orrore, la disperazione, la fame, l'annientamento, l'umiliazione, la detenzione, il disgusto - prosegue -. Appena arrivati ci hanno denudati, pelati e disinettati, dicevano loro. Disinfettati con la creolina. Un bruciore bestiale! La pelle se ne veniva via il giorno dopo. Nel campo lavoravo, portavo i cadaveri ai forni. Ci ho passato sei mesi». Lucy riesce miracolosamente a sopravvivere e torna a vivere a Bologna. Inizia, così, la sua seconda vita girando l'Italia. Intorno alla metà degli anni '80 si sottopone alla riattribuzione chirurgica di sesso, si opera a Londra ma quando torna in Italia decide di non cambiare nome. «Chi l'ha detto che una donna non può chiamarsi Luciano?» sospira la protagonista della storia di un'identità che resiste e sopravvive. Nonostante tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Due i registi
Il film è diretto da Matteo Botrugno e Daniele Coluccini



Dialogo con Lucy Salani

Non voglio odiare ed essere come loro

di Massimiliano Lenzi



Lo sono già morta a Dachau, tutto quello che ho vissuto dopo è stato un miracolo, anche se per via della mia identità sono stata sempre discriminata. Ho visto l'orrore vero, ci facevano gettare i cadaveri nei forni e qualcuno era ancora vivo. Non si può dimenticare». Lucy Salani l'orrore della follia nazista lo ha visto, l'ha subito e niente potrà mai cancellarlo dalla sua mente, neppure il tempo che l'avvicina al compimento dei cento anni di vita (è nata nel 1924). La sua storia è raccontata in un documentario uscito al cinema – «C'è un soffio di vita soltanto», di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini – e che stasera, in occasione della Giornata della Memoria, verrà trasmesso in prima serata su «Sky Documentaries».

Lucy, la donna transessuale più anziana d'Italia sopravvissuta al campo di concentramento di Dachau, il dolore lo conosce a fondo e lo racconta. Senza infingimenti. A cominciare dall'inizio. Essere omosessuale in Italia ai tempi del fascismo «significava

correre il rischio continuo di essere picchiati e umiliati, come hanno fatto con un mio amico a cui hanno messo il catrame nel sedere. Ma questa virilità ostentata era tutta una pagliaccata ipocrita, perché alla fine molti di loro volevano venire con noi per poi minacciarcì quando erano in gruppo». Per sfuggire alle violenze e alle umiliazioni Lucy ricorda che cercava di tenere «un profilo basso», per non farsi picchiare. «Limitavo certi atteggiamenti generalmente associati agli omosessuali. Ma quante fughe e quanti ceffoni ho preso per strada!». Dal fascismo al campo di Dachau ovvero di male in peggio, una discesa verso l'inferno. «Il Male – spiega Lucy – è la discriminazione che genera l'odio. Eravamo il capro espiatorio, serviva un nemico. Il Male è l'ignoranza che non fa porre le domande al popolo e gli fa credere a una propaganda che genera solo paura e orrore». Nonostante tutto l'orrore visto e vissuto, Lucy Salani non è però mai riuscita a odiare, neppure i propri aguzzini nazisti. «Non riesco a essere come loro. Quando hanno liberato il campo di concentramento

di Dachau, qualcuno mi ha proposto di uccidere qualche nazista, qualcuno dei nostri aguzzini. Io non l'ho fatto, non sono come loro. Volevo avere in mano solo la mia vita, non quella degli altri. Poter essere me stessa, esprimere la mia identità senza per questo essere discriminata, giudicata e umiliata. C'è ancora chi esprime odio e chi usa quest'odio per la propria propaganda o per la sua ignoranza. Non hanno capito che la mia libertà è anche la loro».

Ricordare, in fondo, serve a questo. A far capire e non soltanto a rammentare, nonostante il tempo che passa e passerà. Ricordare – come in queste parole di Lucy – «l'orrore, la disperazione, la fame, l'annientamento, l'umiliazione, la detenzione, il disgusto. Speravo tanto che ci bombardassero, per mettere fine a tutto questo. Appena arrivati ci hanno denudati, pelati e disinfezati, dicevano loro. Disinfettati con la creolina. Un bruciore bestiale! La pelle se ne veniva via il giorno dopo. Se avevi un po' di carne addosso vivevi, altrimenti partivi già condannato. Quello che ho visto nel campo è stato spaventoso».



Multischermo
di Antonio Dipollina

I ricordi di Lucy che ha ballato sull'ipocrisia

► Racconti di vita vera

C'è un soffio di vita soltanto, su Sky Documentaries, è il doc firmato da Matteo Botrugno e Daniele Coluccini

Come sempre in questo periodo dell'anno il quadro evocativo è assai ricco: sulla Giornata della Memoria l'offerta tv va in ogni direzione e trattandosi di memoria, nonché di pubblico che si rinnova via via – almeno si spera, almeno un po' – tornano video, film, doc di testimonianza eterna. Stavolta è passato però anche un lavoro che comportava uno scarto brusco rispetto all'ordinario. Su Sky Documentaries si è visto ieri *C'è un soffio di vita soltanto*, doc firmato da due registi italiani, Matteo Botrugno e Daniele Coluccini. Il titolo è il verso finale di una poesia, la poesia la scrisse in gioventù Lucy Salani: che oggi ha 96 anni e vive in una indefinita periferia bolognese. Lucy una volta si chiamava Luciano, oggi è la transgender più

anziana d'Italia e nel suo racconto di lunghissima vita a un certo punto entra il ricordo di quando trasportava cadaveri – e a volte nemmeno davvero morti – a Dachau, sopra carriole che venivano svuotate al forno crematorio. Classificato come disertore, il Luciano di allora spiega con passo sofferto che la notte è ancora densa di incubi in cui quelle carriole cigolano sinistre. I tg locali la vanno a cercare ancora oggi, Lucy, e lei racconta in sintesi la sua esperienza: ma in questo doc, che è un lungometraggio e richiede vera dedizione di visione, c'è molto altro. Perché l'esperienza in campo di concentramento, che è quello di cui tutti chiedono a Lucy, è in realtà diluita in un racconto di vita e sopraffazioni ed emarginazioni (ma

c'è anche quella che si intuisce come un'energia superiore verso il riscatto, ballando anche felice in certi periodi, giovane e bella, sull'ipocrisia dei suoi simili). La magnifica corte, oseremmo dire entourage, che circonda Lucy e l'aiuta nelle incombenze di ogni giorno è di quelle che fanno bene allo spirito. Il tutto, va ribadito, realizzato senza alcuna concessione a esigenze di ritmo e impetuosità di racconto: al contrario, prendendosi tutto il tempo, lento, necessario per una storia così.

"Com'è che le nascite stanno calando ma gli influencer stanno invece aumentando?". (Gene Gnocchi)

OPPRODUZIONE RISERVATA

Lucy/Luciano, identità che resiste e sopravvive

Tff, in docu la storia della transessuale più anziana d'Italia

Di Francesco Gallo TORINO
26 novembre 2021 20:51



selezionato alla 39a edizione del Torino Film Festival? Intanto è la transessuale più anziana d'Italia e poi anche una dei pochi sopravvissuti al campo di concentramento di Dachau ancora in vita, insomma una testimone del Novecento con tante cose da raccontare.

Il film, realizzato quasi interamente durante la pandemia, racconta la singolare storia di Lucy nata a Fossano, provincia di Cuneo, nel 1924, come Luciano.

Racconta nel docu: "Mi sono sempre sentita femmina fin da piccola. Mia madre era disperata. Volevo sempre fare ciò che a quell'età facevano le bambine: cucinare, pulire e giocare con le bambole". Alcuni uomini adulti iniziano ad approfittarsi di lei e i suoi genitori si accorgono che qualcosa non va tanto da trasferirsi con tutta la famiglia a Bologna. Qui conosce un gruppo di ragazzi omosessuali che si prostituiscono e inizia a farlo anche lei. Nel 1940 arriva la guerra e Lucy viene chiamata ad arruolarsi: "È stata dura. Io ho detto quello che ero, ma non ci hanno creduto. Ho detto di essere omosessuale. E loro: 'Eh sì, dicono tutti così, vai, vai...'. Non mi hanno creduto!".

Dopo una serie di fughe finite male, in cui Lucy viene arrestata più volte si ritrova nel campo di concentramento di Dachau. "Quello che ho visto lì è stato spaventoso - dice -. L'Inferno di Dante a confronto è una passeggiata. Impiccati, gente che moriva per la strada, persone che erano solo pelle e ossa.

Facevano esperimenti, bruciavano i morti e c'era chi era ancora vivo, che si muoveva fra le fiamme. La mattina quando ti alzavi e guardavi la recinzione elettrificata, trovavi un mucchio di ragazzi attaccati. Avevano provato a scappare durante la notte".

Lucy riesce a sopravvivere al campo di concentramento e a tornare a Bologna. A metà degli anni Ottanta, si sottopone alla riattribuzione chirurgica di sesso a Londra. Torna in Italia, ma si rifiuta di cambiare nome: "Me l'hanno dato i miei genitori, è sacro. Perché, una donna non si può chiamare Luciano? Perché no?". "Abbiamo visto Lucy per la prima volta in un'intervista su YouTube - spiegano i registi -. L'abbiamo poi scovata nella sua casa bolognese, l'abbiamo conosciuta e ascoltato per ore la storia della sua vita, decidendo di realizzare un film su di lei, sulla sua umanità, sul suo coraggio e sul suo indistruttibile attaccamento alla vita. C'è un soffio di vita soltanto - concludono Botrugno e Coluccini - è la storia di un'identità che resiste e sopravvive, malgrado tutto, in un XXI secolo in cui il senso della Memoria sembra affievolirsi di fronte al lento incedere dei fantasmi del passato". (ANSA).

TORINO, 26 NOV - "Chi l'ha detto che una donna non può chiamarsi Luciano?".

A parlare così è Lucy una nonna di novantacinque anni che ha alle spalle una vita a dir poco straordinaria, come si legge anche dalle foto ingiallite che raccontano l'adolescenza di un ragazzo che all'epoca si chiamava appunto Luciano.

Ma insomma chi è mai Lucy/Luciano protagonista di C'È UN SOFFIO DI VITA SOLTANTO documentario firmato da Matteo Botrugno e Daniele Coluccini

Cinema, dal 10 gennaio in sala 'C'e' un soffio di vita soltanto'

E' la storia della transessuale piu' anziana d'Italia. Parlano i registi Matteo Botrugno e Daniele Coluccini



La trans più anziana d'Italia sfida l'icona de "La Dolce Vita"

di [Teresa Marchesi](#)



Al Torino Film Festival fra “The Girl in the Fountain” di Panizzi e “C’è un soffio di vita soltanto” di Bodrugno e Coluccini

02 Dicembre 2021

L’ultima volta che ho incontrato Anita Ekberg non aveva più una casa, viveva ospite di un’amica. È una parabola estrema quella vissuta dall’icona bionda di Federico Fellini, scolpita nella storia del cinema tra le acque della Fontana di Trevi e poi ossessione erotica gigantografata nell’episodio di “Boccaccio ’70” con Peppino De Filippo, “Le tentazioni del dottor Antonio”.

La consacrazione de “La Dolce Vita” fu anche la dannazione dell’ex reginetta di bellezza svedese, passata prima con discreto successo per Hollywood a fianco di Frank Sinatra, Dean Martin e Jerry Lewis - tra gli altri - ma stritolata nei decenni a seguire da polpettoni ai bordi del trash e da due matrimoni disastrosi.

Quel tuffo nella Fontana di Trevi lo aveva fatto davvero Anita, paparazzata in prima pagina dai quotidiani di allora: fu la cronaca a ispirare Fellini. Filmati d’epoca e frammenti di interviste raccolti da “The Girl in the Fountain” di Antongiulio Panizzi – visto al Torino Film Festival - ci restituiscono l’immagine di una donna

combattiva, ferita ma non rassegnata, di una spregiudicata libertà ‘scandalosamente’ in anticipo sui tempi.

Problema: quale piattaforma sborserebbe quattrini per la storia di una icona defunta? Regista e sceneggiatrici del film hanno perciò fatto appello a Monica Bellucci – che è un nome di sicuro appeal internazionale – per interpolare al biopic un finto work in progress. L’idea è che Bellucci – star di ben diversa e meditata carriera – dovrebbe ‘entrare nei panni’ di una sfortunata diva praticamente ai suoi antipodi. Non sto a dire fino a che punto l’operazione si arrampichi sugli specchi e lasci perplesso lo spettatore.

Per il piccolo, glorioso Festival torinese, declassato dall’avvento della ben più foraggiata Festa del Cinema di Roma, assicurarsi la presenza di Bellucci in carne ed ossa è stata comunque una manna: per l’occasione le hanno dato anche un premio e l’incombenza dell’immancabile masterclass.

Mi viene naturale accostare la storia di Anita a un’altra storia estrema di donna presentata sugli schermi torinesi. Anche questo è un documentario, ma di ben diverso spessore. “C’è un soffio di vita soltanto”, firmato dal duo di registi italiani Matteo Bodrugno e Daniele Coluccini, ha per protagonista la più anziana transessuale d’Italia, Luciano ‘Lucy’ Salani, deportata a Dachau, tanto più oscura della Ekberg ma come lei un’intrepida sopravvissuta.

Lucy Salani, 96 anni, è tra i pochi superstiti regolarmente invitati alle celebrazioni della liberazione del lager, e ripercorre con impressionante lucidità le tappe di un’esistenza ‘contro’. Tappezziere, donna di strada, incaricata a Dachau di trasportare insieme a un ebreo polacco i cadaveri ai forni crematori, anche quelli ancora vivi... Sono tante vite in una, le sue. Ha cambiato sesso, ma non ha mai rinunciato al suo nome di battesimo : “Perché, una donna non può chiamarsi Luciano?”

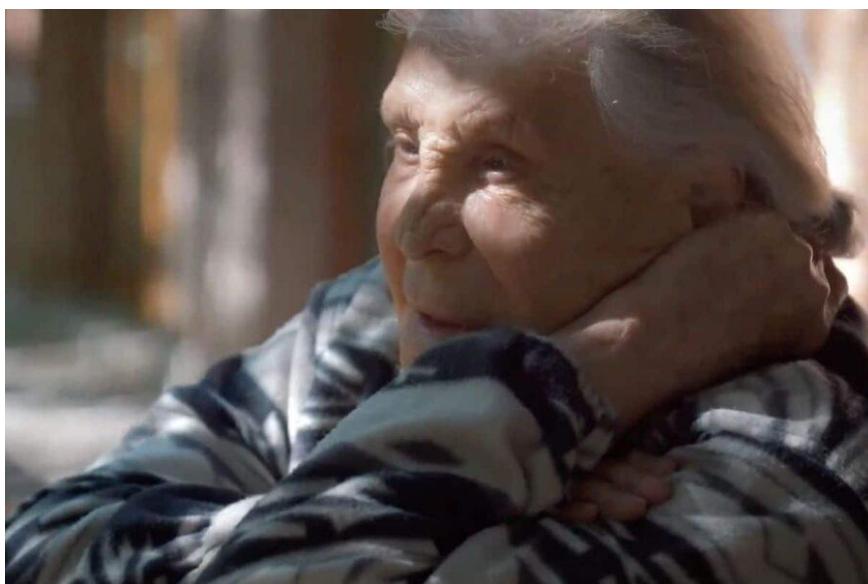
Bodrugno e Coluccini – che firmano anche fotografia e musiche – hanno esordito nel 2010 con un lungometraggio che ha fatto il giro del mondo, “Et in terra Pax”. Questo loro lavoro uscirà in sala nel gennaio 2022 per poi passare sulla Rai e su Sky e chiama in causa temi cruciali: non solo l’identità di genere, ma l’identità personale, l’eterna battaglia per restare fedeli a se stessi e all’essenza della propria umanità.

“Gli eventi dell’esistenza di Luciano – dicono i registi – diventano metafora di un’umanità che non si arrende, e che fa tesoro del più grande dono della Storia, la memoria, come unico e imprescindibile punto di partenza”. Ma più semplicemente è la storia di un essere umano per cui ‘vivere è un miracolo’, che si avvicina alla morte, senza paura, con queste parole: “Ho potuto constatare che non vale la pena di restare su questo pianeta. Meglio provare sugli altri”.

Una vita straordinaria piena di coraggio e dolore

La storia di Lucy Salani, a 97 anni è la trans più vecchia d'Italia: da superstite dei lager a nonna adottiva

Elena Del Mastro — 11 Gennaio 2022



La sua vita ripercorre un secolo di Storia d'Italia. **Lucy Salani, al secolo Luciano, a 97 anni è la trans più vecchia d'Italia.** Ma ha ancora tanto da raccontare, come la sua storia fatta di lotte e dolori. Lo ha fatto in un docufilm dal titolo **“C’è un soffio di vita soltanto”** di **Matteo Bortugno e Daniele Coluccini**.

Per i registi Lucy è “per proprio istinto in linea con i movimenti trans di oggi – dicono intervistati dal Corriere della Sera – Lei dice di non capire perché una donna, una persona che si sente donna non possa continuare a chiamarsi Luciano”, come ha voluto restare all’anagrafe. “Il nome è sacro – ha detto – me l’hanno dato i miei genitori”. Eppure, proprio **i suoi genitori e i suoi fratelli, non l’hanno mai capita** fino in fondo. “Sono un intruglio perché in me ho sempre sentito prevalere la parte femminile: avevo movenze femminili da piccolo, mi piaceva giocare con le bambole. Sono andata avanti con una doppia identità ma mi sentivo donna. Alla fine l’unica che mi ha accettata è stata mia madre”.

Lucy è nata nel 1924 a Fossano in una famiglia antifascista di origini emiliane. Sin da piccola si è sempre sentita donna. “Mia madre era disperata – racconta Lucy nel

documentario – Volevo sempre fare ciò che a quell’età facevano le bambine: cucinare, pulire e giocare con le bambole. Mio padre e i miei fratelli non mi accettarono. Negli anni trenta i miei genitori si trasferirono nel bolognese e fu così che in città allacciai amicizie con diversi omosessuali. Che colpa ne ho io, se la natura mi ha fatto così? Me lo sono sempre chiesta e ho cercato di farlo capire”.

Erano gli anni '30 del '900, il fascismo era in auge e in quel tempo la vita per Lucy non era semplice. Si era creata una cerchia di amici omosessuali tra cui si sentiva al sicuro e libera di essere ciò che voleva. Poi come tutti i giovani ragazzi di quegli anni, anche per lei arrivò la chiamata alle armi, provata a scampare inutilmente dichiarandosi omosessuale. È da quel momento che parte la sua drammatica esperienza. Prima portata in un campo di lavoro, poi nel campo di sterminio nazista di Dachau dal novembre del 1944 al maggio del 1945.

Visse un vero e proprio inferno nel lager di Dachau. Ci finì non come omosessuale nonostante così si dichiarasse allora, ma come disertore dell’esercito tedesco a cui aveva aderito dopo l’8 settembre, quando fu fermata in fuga da quello italiano. “Quello che ho visto nel campo è stato spaventoso – ha raccontato ancora Lucy al Corriere – Bruciavano i morti e c’era chi era ancora vivo e si muoveva tra le fiamme. Terribile. La mattina quando guardavi la recinzione elettrificata trovavi un mucchio di ragazzi attaccati con le fiammelle che uscivano dal corpo”.

In Dio non crede. Ma da prima, da quando **un prete la molestò da ragazzino a Fossano in un confessionale.** Invece sogna gli extraterrestri e ama i film di fantascienza: “Avatar è il mio preferito: esplorare un nuovo mondo in un nuovo corpo, un capolavoro. Io ne ho viste e passate troppe, comincio davvero ad avere voglia di cercare vite su altri pianeti”. Non lo dice lei ma tra le esperienze orrende ci fu anche il cambio di sesso, negli Anni 80 a Londra: “Era sessualmente attiva – racconta Botrugno – ma lì non hanno pensato a garantire che provasse ancora piacere, dopo. Hanno fatto i macellai: tagliato e fatto un buco”, conclude crudo.

A Torino Lucy è andata perché vi ha e vi ha lavorato da tappezziere. Di quei giorni ricorda “la dolcezza di Patrizia, mia figlia, la ragazza che ho praticamente adottato quando ero lì» e che un tumore in giovane età le ha strappato nel 2014. Anche questo le è toccato vivere. **Con “il sorriso del mio fidanzato inglese negli Anni 50 e i miei viaggi in giro per Europa e Nord Africa – racconta oggi Lucy – Patrizia è stata tra i pochi momenti felici della mia vita”.**

Ora Lucy vive a Bologna nella **periferia di Borgo Panigale**, assistita da volontari che sono ormai diventati suoi amici. Ospita un **quarantenne marocchino**, Said, che a tutti gli effetti è ormai un suo nipote. Lucy non si arrende mai e ci vede ancora benissimo: “Ho appena superato la visita medica per il rinnovo della patente!”, ha raccontato. Ma è da un po’ che non guida: “Mi sono tornati dei problemi alla gamba alla quale mi hanno sparato durante la liberazione del lager di Dachau. Se guido mi fa molto male”.

DAGOSPIA.COM



28 NOV 2021 13:00

LUCY IN FONDO AL TUNNEL - LA STORIA DELLA PIÙ ANZIANA TRANSESSUALE D'ITALIA, LA 97ENNE LUCY, ALL'ANAGRAFE LUCIANO SALANI, DIVENTA UN DOCUMENTARIO, "C'È UN SOFFIO DI VITA SOLTANTO" PRESENTATO AL TORINO FILM FESTIVAL - BAMBINA DENTRO DA SEMPRE, ABUSATA DA UN SACERDOTE, DEPORTATA A DACHAU, DOVE ALLA FINE È TORNATA PER CHIUDERE UN CERCHIO: "DIO NON C'È. ALMENO HO POTUTO CONSTATARE CHE NON VALEVA LA PENA RIMANERE SU QUESTO PIANETA"

LUCY LA TRANS 97ENNE 1

«Necessario» è un termine piuttosto abusato quando si parla di cinema, per definizione meravigliosa arte del superfluo. Però sì, per «C'è un soffio di vita soltanto» di Matteo Botrugno e Davide Coluccini il termine calza a pennello.

Perché la storia della 97enne Lucy (all'anagrafe Luciano Salani), la più anziana transessuale d'Italia, ci restituisce le ambiguità irrisolte (sempre le stesse) di due epoche: la sua e la nostra. Il documentario verrà presentato lunedì sera al Torino Film Festival, alla presenza della protagonista e dei registi, due indipendenti che da quindici anni si sudano la produzione di ogni film.

LUCY LA TRANS 97ENNE 4

Per questo lavoro non hanno avuto paura di affrontare un budget prossimo allo zero, pur di portare a casa ciò che volevano. «L'unica cosa che ci importava era raccontare la storia di Lucy, perché non venisse dimenticata», spiegano. «Lei l'abbiamo conosciuta per caso, in una piccola intervista ripubblicata su Facebook, in una di quelle sere in cui scorri annoiato le bacheche social.

LUCY LA TRANS 97ENNE 3

Abbiamo trovato un contatto, le abbiamo telefonato e per spiegarle il progetto l'abbiamo incontrata nella sua casa di Bologna, in cui vive sola. Si è subito lamentata dei politici che approfittano di lei in campagna elettorale, la prendono sotto braccio e la esibiscono come un trofeo, senza mantenere mai le promesse. Probabilmente ha capito che noi non eravamo così e ha deciso di fidarsi». Ci stanno dieci vite nella vita di Lucy.

LUCY LA TRANS 97ENNE 2

Bambina dentro da sempre, abusata da un sacerdote, le prime marchette, la diserzione dall'esercito tedesco, una fuga rocambolesca finita con una gamba lesa da un proiettile, la deportazione a Dachau, la liberazione, l'attività da travestito nel dopoguerra, una figlia adottiva morta prima di lei, il cambio di sesso nella Londra degli anni Ottanta, la discriminazione e infine l'oblio.

«Non sapevo proprio cosa aspettarmi dai registi», racconta lei. «Ho avuto una vita molto lunga e piena di difficoltà, tra avventure, momenti durissimi, piccole e grandi gioie. Ho risposto alle loro domande, ho raccontato quello c'era da raccontare, mi sono fatta seguire dalla loro cinepresa. Giorno dopo giorno si è iniziato a creare un rapporto molto profondo, ho cominciato a credere che forse ne valeva davvero la pena. Soprattutto, Davide e Matteo mi hanno trasmesso un grande entusiasmo, visto che da qualche anno il mio non era proprio alle stelle».

PRIGIONIERI DI DACHAU

Tra scioccanti memorie delle atrocità subite e delicati ricordi del passato (come la poesia composta in gioventù, a cui il titolo ruba un verso), il film segue Lucy in una quotidianità fatta di noia alla finestra e civetterie allo specchio, visite di amici e film di fantascienza in dvd.

Restituendo una figura sfaccettata e complessa, che la fantasia di nessun romanziere sarebbe mai stata capace di creare. «In questo film ho raccontato tutto quanto mi è capitato nella vita», spiega ancora lei.

LA LIBERAZIONE DI DACHAU

«Ci sono il campo di concentramento, le lotte per diventare la donna che sentivo di essere, gli amori, gli affetti, le disavventure. Non è stata però soltanto una valvola di sfogo. Dopo le riprese mi rendevo conto che quello avrebbe potuto essere d'aiuto anche per altri. Non voglio sembrare presuntuosa, ma forse la mia storia potrà essere d'esempio, una speranza per chi si trova a lottare per la propria identità e dignità personale».

Nell'estate 2020 Lucy avrebbe dovuto andare a Dachau, invitata per le celebrazioni del 75esimo anniversario della liberazione del campo, poi è scoppiata la pandemia. Il Covid ha fermato tutto, ma non i registi. «Ce l'abbiamo portata comunque, perché ci sembrava giusto che la narrazione si chiudesse lì dove tutto ha avuto inizio. Noi siamo rimasti un passo indietro, a seguirla con la macchina da presa.

INGRESSO CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI DACHAU

Forse è stato persino meglio che fossimo da soli. Il suo monologo davanti al memoriale delle vittime ci ha tolto il fiato, lì ci siamo resi conto definitivamente del suo straordinario spessore umano, della saggezza che tutte quelle esperienze hanno sviluppato in lei».

Nello struggente finale, Lucy fissa quella grande croce scura sul muro di pietra, eretto dove una volta venivano bruciati i prigionieri, e si sfoga piangendo: «Se ci fosse veramente un Dio, tutte queste cose non sarebbero mai successe. Ma non c'è purtroppo. Il Dio siamo noi, perché è la nostra volontà che comanda il mondo, non Dio. Quale Dio? Per fortuna sono arrivata in fondo, almeno ho potuto constatare che non valeva la pena rimanere su questo pianeta».

LEFT

Un pensiero nuovo a sinistra



“C’è un soffio di vita soltanto”, storia di umanità e resistenza

Il film poetico e sconvolgente di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini racconta la vita della transessuale Lucy, vittima di un prete pedofilo e sopravvissuta a Dachau. «Il lascito più grande è che con lei siamo diventati amici», dicono i due autori

C’è un soffio di vita soltanto è il film di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, presentato in anteprima al Festival di Torino. Racconta la vita di Luciano Salani ovvero Lucy, la transessuale più anziana d’Italia, tra i pochi sopravvissuti al campo di concentramento di Dachau. In sala a Roma, Milano, Perugia 10-11-12 gennaio; visibile il 27-28-29 gennaio presso la Cineteca di Bologna, dove, in occasione del Giorno della memoria, saranno presenti gli autori e la protagonista; sempre dal 27 gennaio sarà possibile vederlo su Sky. Film realizzato durante la pandemia, low budget, poetico e scioccante al tempo stesso.

Come è nata l’idea di questo lavoro?

Daniele: È nata per caso, ho visto un’intervista di Lucy su Facebook, che qualcuno aveva postato. Un piccolo video in cui lei parlava del campo di concentramento. L’ho girata a Matteo, lui l’ha vista e ha detto “che bomba di storia!”, abbiamo incominciato a cercare su internet, pensando che già fosse stato realizzato qualcosa su una persona così incredibile, in

realtà c'era poco, quasi niente, quindi tramite il Cassero, associazione Lgbt di Bologna, ci siamo messi in contatto con Ambra, che è una ragazza che le è vicina e fa parte di quegli amici che la aiutano a fare un po' di cose...

Matteo: Una specie di nipote acquisita...

Daniele: Siamo andati un pomeriggio senza telecamere, senza nulla, a trovarla. Abbiamo preso un caffè con lei, abbiamo parlato e le abbiamo proposto un'intervista. Siamo tornati con le telecamere, in 3 giorni abbiamo fatto un'intervista fiume, in cui lei ci ha raccontato la sua vita incredibile e da lì abbiamo capito che volevamo fare altro, non un documentario classico, ma un film che la seguisse da vicino, perché dietro di lei non c'era solo la tragedia del campo di concentramento, ma uno spaccato di storia del Novecento. Poi è arrivata la pandemia, siamo tornati più volte per le riprese, quando è stato possibile, e alla fine, a settembre, siamo andati con lei a Dachau... Successivamente abbiamo ricomposto e dato forma al materiale – i tasselli della sua vita – al montaggio. Non è stato semplice, immaginava la nostra apprensione. La sua età, la nostra paura del coronavirus, scherzando ci dicevamo: non l'hanno ammazzata i nazisti, non possiamo essere noi a ucciderla. Ed eravamo molto, molto attenti e cauti...

Matteo: Anche per questo non abbiamo preso l'aereo da Bologna per andare a Monaco, ma due auto.

Daniele: Ci siamo fatti i tamponi tutti più volte, abbiamo cercato di fare il possibile per farla viaggiare in sicurezza

Matteo: La fortuna è che essendo una troupe di 3 persone è stato più facile rispetto a produzioni più pesanti. In fondo questo è un film, tra le altre cose, sulla terza età e la fragilità che ad essa si accompagna, sulla solitudine della terza età, pur essendo lei circondata da tante persone...

Il film è il ritratto di Luciano Salani ovvero Lucy, ma anche di tante vite in un solo corpo, appesantito dagli anni e dai ricordi: è la vita di un ragazzino abusato da un prete pedofilo in un confessionale; di un giovane omosessuale che rifiuta la vita militare; di un furiere che fugge dall'esercito; di un disertore che a Bologna fa le marchette ai tedeschi; di un condannato a morte, graziato da Kesserling, e punito con i lavori forzati a Dachau. Dove devo cambiare l'articolo maschile in femminile?

Matteo: Guarda, noi lo cambiamo sempre l'articolo, perché lei da quando aveva due, tre anni si è sempre sentita una bambina e per noi è così. L'aspetto che ci ha dato la chiave di interpretazione di questa sua vita è quando dice con una semplicità disarmante: «Perché una donna non si può chiamare Luciano? Ti fanno un buco e allora diventi una donna? Io ero già una donna da prima, e il nome non mi andava di cambiarlo, me l'hanno dato i miei genitori, è sacro e non lo cambio...». Dietro un'affermazione che sembra così semplice c'è tutta la complessità del dibattito che stiamo vivendo ora, a cui lei era già arrivata 50/60 anni fa. Tutto quello che unisce queste vite, che dicevi tu, è la capacità di affermazione della sua identità. È talmente forte la sua combattività e voglia di esprimere la sua identità, a prescindere da quello che il mondo esterno pensava di lei o di come la percepiva – considera che è sempre stata relegata come una diversa – che è sempre andata per la sua strada con tutte le avventure e disavventure a cui è andata incontro e che ha subito. La sua identità è quella, chiara, netta: lei è una donna ed ha vissuto in funzione di quello.

Daniele: il tema è alla ribalta, basti pensare che il Del Zan è caduto proprio su questo, sull'identità di genere e questo lavoro può contribuire a capire cosa vuol dire proporre un'identità diversa dal binarismo, maschio/femmina. Anche perché noi oggi viviamo in una

società che ha ben chiaro che cosa sia l'identità di genere, Lucy è vissuta in un'epoca in cui la parola transessuale non esisteva neanche. Non è cresciuta con dei modelli di riferimento, ma ha provato su se stessa questa esperienza...

Matteo: ... lei ci ha portato dentro una riflessione sulle molte espressioni dell'identità di genere e anche sul termine transessuale, perché non è detto che una persona che si senta donna, voglia per forza fare un intervento per una diversa attribuzione di sesso. Molte persone si sentono donne, non vogliono fare l'intervento e comunque la loro identità, quella che sentono, è femminile. Lucy ha superato da tempo questo concetto che ad una identità debbano corrispondere delle caratteristiche biologiche. L'identità è una cosa che va al di là dei genitali, dell'attribuzione di sesso e dell'orientamento. È un argomento scottante, ci rendiamo conto, ma, anche se a qualcuno non piacerà, questo è il tipo di discorso politico oltre che poetico che portiamo avanti. Noi però abbiamo fatto il film con un altro obiettivo che è quello di raccontare una vita speciale sì, ma una vita singola: al di là del gender, a noi interessava l'umanità, l'esistenza, il senso profondo dell'identità non specificatamente delle persone transessuali, ma di tutti noi.... In realtà lei pensava che nei nostri tempi si sarebbe finalmente arrivati ad una assimilazione culturale della diversità, che invece non c'è stata...

Lei sente che c'è una tolleranza, non un'integrazione?

Matteo: Esatto, ma non vuole essere tollerata da nessuno. Lei dice la mia identità è così e voglio essere rispettata per quello che sono. C'è sempre un noi ed un voi, anche se ne ha viste talmente tante, che sta da un'altra parte, oltre...

Probabilmente Bologna è un luogo più aperto di altri rispetto a questi temi.

Daniele: Sì, ce ne siamo accorti in questo periodo. Bologna è una città molto aperta, te ne accorgi andando in giro, partecipando alle manifestazioni culturali. Sicuramente Bologna e Torino, dove Lucy ha vissuto facendo la tappezziere, rappresentano anni difficili, ma anche molto belli. Tra l'altro a Torino ha vissuto anche l'esperienza della maternità con Patrizia, una ragazza che è morta prematuramente, l'ha presa con sé quando era bambina. Insomma un'altra delle vite di Lucy ed un'altra proposta con cui confrontarsi: un'idea diversa di famiglia come luogo dell'amore, della comprensione, la condivisione, la cura quello che lei sintetizza in quella frase: «Io ho bisogno di te e tu hai bisogno di me».

Due momenti mi hanno colpito: il disgusto – anzi lo schifo – nei confronti del prete che la abusa, con la complicità della famiglia, e l'affermazione perentoria di fronte ai cancelli di Dachau «dio non c'è, dio siamo noi, è la nostra volontà che comanda il mondo»... Come vi siete orientati rispetto a questi passaggi?

Matteo: forse il primo riesce ad essere più terribile del racconto di Dachau.

Paradossalmente l'ho percepito come una pugnalata

Matteo: perché non siamo abituati a sentire queste cose pronunciate con una tale evidenza. Noi abbiamo la triste abitudine di vedere i campi di concentramento nei video, nei documentari, nei racconti dei sopravvissuti, mentre degli abusi sui bambini, anche all'interno di una vita irregolare, se ne sta iniziando solo ora a parlare. La comunità cattolica sta cercando di venirne a capo...

Tardivamente...

Daniele: molto tardivamente

Matteo: Però stanno cercando di fare un discorso che contempla il problema. Chi rappresenta la religione, Dio, ha un potere ancora più grosso dello Stato; quando sei una istituzione religiosa le persone, i bambini, vengono a te, perché si fidano, cercano un conforto, una speranza e allora la violenza è ancora più lesiva e devastante nei confronti della persona; i bambini abusati, come racconta Lucy, sentono di essere loro dalla parte del torto, inadeguati, sbagliati. Spesso la Chiesa ha messo sotto il tappeto gli abusi ai danni delle vittime. Noi non volevamo che si respirasse in questa scena morbosità, pornografia morale, ma volevamo che emergesse cosa è successo nella testa di Lucy ed il suo vissuto è strettamente legato alla scena finale, in cui ribadisce che siamo noi che ci autodeterminiamo senza alcun dio che decide per noi. Ogni azione lesiva e violenta è prodotta dall'uomo, non c'è nessun dio a manovrarne la decisione...

Daniele: Lucy, l'episodio dell'abuso ce l'ha raccontato una sola volta. Poi ci ha chiesto di spegnere la telecamera. E questo la dice lunga sul "terrore" che trapela dalle sue parole... è spaventata quando lo racconta, vedi una fragilità che non vedi altrove. Noi eravamo molto incerti se inserirlo o meno, ma l'abbiamo fatto nel rispetto del suo dolore

Lì, si ha la sensazione che la sua vita sia stata spezzata irrimediabilmente

Daniele: sì, c'è un prima e un dopo... e, secondo me, una delle frasi più terribili che dice è: «Da lì ho cominciato a fare la puttana...». Il mondo ti fa sentire una persona diversa e tu pensi che il tuo riscatto, il tuo posto nel mondo, sia venderti per qualche spicciolo: è una delle immagini più drammatiche del film... Dachau è stata l'ultima scena che abbiamo girato e, ci sembrava necessario, seguire l'ordine delle riprese. Quando maneggi un materiale umano così importante, rispetto a certi passaggi, capisci di dover fare un passo indietro come regia; abbiamo inserito delle cose che magari tecnicamente non ci facevano impazzire, ma che erano talmente dense di significato, talmente importanti per la narrazione di Lucy che il nostro punto di vista e, se vuoi, le nostre "pippe mentali" dovevano essere messe da parte. Tanto del lavoro che abbiamo fatto è stato quello di renderci "invisibili". Avevamo tra le mani qualcosa di molto importante: lei che si raccontava e si raccontava attraverso altre persone che costellano la sua vita. Forse il lascito più grande è che con lei siamo diventati amici. Qualcosa che non avevamo mai sperimentato con il film di finzione, un senso di responsabilità, che non è fare in modo che il tuo film piaccia o arrivi al pubblico, ma avere ed esprimere un rispetto, una delicatezza, una attenzione nei confronti della vita di una persona....

10 GENNAIO 2022
CINEMA

“C’è un soffio di vita soltanto”: il doc sulla storia di Lucy, la transessuale sopravvissuta a Dachau

Abusi, discriminazione e infine l’orrore nazista. Tragedie che hanno incrinato ma non spezzato l’animo di un personaggio straordinario, per tempra e capacità di recupero

DI PAOLA MEDORI



Si chiama Lucy Salani, è la donna transessuale più anziana d’Italia, ed è anche tra i pochi sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti.

Caratteristiche uniche che **Matteo Botrugno** e **Daniele Coluccini** raccontano nel docufilm ***C'è un soffio di vita soltanto*** (da oggi al cinema. A Milano presso **Il Cinemino**; a Roma al **Cinema Farnese**).

Uno sguardo su un'esistenza speciale che la protagonista, **fiera e indipendente, ha sempre difeso fino in fondo**, nella persecuzioni e anche nella tranquillità. Testimone preziosa della storia del Novecento, di uno dei suoi momenti più bui. **Sola contro un mondo che ha condannato ogni diversità.**

C'è un soffio di vita soltanto, la trama

Lucy ha 97 anni, (**Luciano Salani** il nome alla nascita), vive in una casa popolare a Bologna, circondata dalle foto di quando era giovane.

Accoglie amici che la vanno a trovare, le fanno compagnia; una famiglia non di sangue ma di cuore. **Scrive poesie** e ama declamarle. Guida, cucina e ha sempre la battuta pronta. **La sua quotidianità è fatta dunque di compagnia, di ricordi, e molti momenti di solitudine e smarrimento.**

La storia di Lucy è **descritta da Lucy** in modo lucido e terribile: infanzia, gli abusi subiti da un prete pedofilo, la vita da tappezziere, prima, e di prostituta e ballerina, dopo. I registi, che l'hanno **seguita per un anno nel suo lento incedere giorno dopo giorno**, sono riusciti anche a immortalare il momento in cui una lettera la invita al 75esimo anniversario della liberazione del **campo di concentramento di Dachau**.

Lucy però non vuole andare.

Il campo di sterminio

Accusata di essere un disertore dell'esercito tedesco, **Lucy finisce ai lavori forzati a Dachau.**

«**Avevo la mansione di prendere i cadaveri delle persone che morivano nella notte**, alcuni erano ancora vivi, e li caricavo su un carro per poi portarli al forno crematorio. **Quello che ho visto è allucinante.** Dentro ti senti schiacciata. Vivere per me è un miracolo. **Sono già morta allora**», ricorda con voce flebile.

Il giorno in cui i tedeschi capirono che era finita sparano ai **prigionieri radunati al centro del campo**. Lucy viene trovata dagli americani in mezzo ai cadaveri, **ferita a una gamba**.

Il diritto all'autodeterminazione

Nonostante i momenti di indicibile orrore, **Lucy è sempre riuscita a riconquistare un certo equilibrio, e a concentrarsi sui suoi diritti**. Combattendo contro i pregiudizi, sorretta dalla certezza di sapere chi è: «**Guai a dire che ero una donna**. Mio fratello non riusciva a non chiamarmi Luciano. Mia madre quando mi ha visto vestita da donna, si è spaventata».

Oggi resiste ancora, libera e fuori dai cliché. Un anima segnata che non crede in Dio, e che dopo la morte spera di andare in un altro pianeta. Pienamente aliena, da grande fan

delle serie e dei film che indagano l'ignoto. «**Dio non c'è, siamo solo animali sulla terra**», ripete più volte.

Alla fine Lucy ci va, a Dachau. In silenzio oltrepassa il cancello dell'inferno dove domina la scritta: *Arbeit macht frei*. Confermando una forza interiore superlativa, e da tramandare alle nuove generazioni.

Manifesto contro la discriminazione

In una società oggi più morbida rispetto al dualismo uomo-donna, maschile-femminile, Lucy è stata antesignana dell'esistenza come **manifesto politico**. Una delle prime ad autodeterminarsi rispetto al sesso assegnato alla nascita.

«**Ma chi l'ha detto che una donna non può chiamarsi Luciano?**», dice Lucy, che completò il percorso di transizione quando aveva 60 anni, a Londra. **Ma senza cambiare il suo nome all'anagrafe.**

La voce potente di Lucy Salani

Girato durante la pandemia, dopo cinque anni dall'uscita de ***Il contagio***, i due registi fotografano in modo autentico e sincero la vita di una donna fuori dagli schemi, **che si intreccia con quella sociale, culturale e politica del nostro Paese**, e getta luce sui suoi lati più in ombra.

Un'alterità consapevole che la **voce di Lucy** – più forte delle umiliazioni, delle condanne esterne e dei tentativi di sopprimere la sua diversità – trasforma **nell'emblema di una comunità che non si piega**.

iO Donna ©RIPRODUZIONE RISERVATA

ICON

Le mille vite di Lucy Salani, transessuale più anziana d'Italia sopravvissuta a Dachau

10 Gennaio 2022 di [Simona Santoni](#)

«Una donna speciale», ci dicono in questa intervista i registi Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, che raccontano Lucy nel documentario «C'è un soffio di vita soltanto»

Coriacea e schietta, a 97 anni Lucy Salani è la donna transessuale più anziana d'Italia. Ma confinarla in questa definizione è più che riduttivo. Ora è protagonista di *C'è un soffio di vita soltanto* di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, documentario presentato in anteprima al Torino Film Festival e dal 10 gennaio al cinema, ma la sua vista costellata di sfide, avventure e tragedie potrebbe ispirare manciate di film. Lucy Salani è anche una dei pochi sopravvissuti al campo di concentramento di Dachau ancora in vita, esperienza terribile che tuttora tormenta le sue notti. E c'è chi in passato l'ha proposta come senatrice a vita.

«Quello che ho visto nel campo è stato spaventoso»



A Dachau, vicino Monaco, Lucy doveva trasportare i cadaveri nei forni crematori; a volte tra i corpi c'erano anche dei vivi ma nulla potevano le sue proteste con i nazisti. «Quello che ho visto nel campo è stato spaventoso. L'Inferno di Dante a confronto è una passeggiata», sussurra Lucy nel film, angosciata nel ricordo.

«Disertore, prigioniero politico, ma anche prostituta, ballerina, madre e adesso nonna», tutto questo è ed è stata Lucy, per usare le parole del regista Coluccini nell'intervista che abbiamo fatto a lui e al collega Botrugno.

Costretta ad arruolarsi nel 1940, allora ancora in corpo da uomo, Lucy ha fatto la guerra, per presto disertare. «È stata dura», spiega nel doc; del reclutamento racconta: «Io ho detto quello che ero, ma non ci hanno creduto. Ho detto: 'Sono omosessuale'. E loro: 'Eh sì, dicono tutti così, vai, vai...'. Non mi hanno creduto!».

Nata come Luciano Salani nel 1924 a Fossano, provincia di Cuneo, Lucy in famiglia ha portato avanti, pur tra opposizioni, la sua determinazione ad essere donna. «Mi sono sempre sentita femmina fin da piccola. Mia madre era disperata. Volevo sempre fare ciò che a quell'età facevano le bambine: cucinare, pulire e giocare con le bambole». Nell'infanzia ha dovuto anche subire i soprusi di un prete pedofilo e, da allora, ogni volta che vede una tonaca sente i brividi tenendosi alla larga.

Intorno alla metà degli anni Ottanta la **riattribuzione chirurgica** di sesso, a Londra. Tornata in Italia, però, ha rifiutato di cambiare il nome sui documenti. Davanti alla telecamera Lucy osserva candidamente, dalla sua casa popolare nella periferia di Bologna: «Me lo hanno dato i miei genitori, è sacro. Perché una donna non si può chiamare Luciano? Perché no?». Quanta visionaria lucidità di pensiero!

Il titolo del film *C'è un soffio di vita soltanto?* È un verso di una **poesia scritta da Lucy** che ora, nella sua vita lunghissima e incredibilmente densa, ha dovuto affrontare anche la sfida del Covid: le riprese sono state effettuate quasi interamente durante il primo anno di pandemia. E lo stare in casa e il dover limitare le uscite, uniti ovviamente all'età, le hanno un po' ridotto l'autonomia fisica.

Lucy in passato è stata anche protagonista del libro *Il mio nome è Lucy: l'Italia del XX secolo nei ricordi di una transessuale* (2009) di Gabriella Romano ed è tra i venti intervistati del documentario *Felice chi è diverso* (2014) di Gianni Amelio.

Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, al loro terzo lungometraggio insieme dopo *Et in terra pax* (2011) e *// contagio* (2017), ci raccontano com'è stato l'incontro con questa donna straordinaria.

Cosa vi ha spinti verso Lucy, a realizzare *C'è un soffio di vita soltanto?*

«Abbiamo conosciuto la storia di Lucy un po' per caso – risponde Coluccini -. Stavo scorrendo Facebook e mi sono imbattuto in una piccola video-intervista fatta a casa sua qualche anno fa in cui parlava della sua esperienza a Dachau. L'ho girata a Matteo e subito ha catturato la nostra attenzione: era una storia talmente unica che pensavamo dovesse essere raccontata. Tramite vari giri siamo riusciti ad arrivare a Lucy. Abbiamo trascorso un pomeriggio con lei, le abbiamo detto che eravamo intenzionati a fare un documentario e a raccontare la sua vita. Siamo tornati poi a Bologna con le telecamere e abbiamo fatto una lunga intervista di tre giorni. Lì abbiamo capito che avevamo

davanti una persona speciale, che la sua storia non sarebbe stata solo quella del campo di concentramento ma che **dietro di lei c'erano tante identità**, tante persone, e abbiamo voluto raccontare tutte queste persone che sono dentro Lucy. Lucy è una persona unica, è stata bambino, soldato, disertore, prigioniero politico, ma anche prostituta, ballerina e madre, e adesso è anche nonna. Più che la storia di Lucy il film racconta il Novecento, attraverso gli occhi di una persona che lo ha vissuto davvero a fondo».

Che emozioni ha suscitato in voi questo incontro?

«Per noi è stata **un'illuminazione** – dice Botrugno -. Eravamo abituati a fare film di finzione, cercando storie verosimili, sì, ma costruite. In questo caso il personaggio ce l'avevamo già di fronte, pronto, ed era più incredibile di quello che avevamo potuto immaginare o scrivere ex novo. È stata un'esperienza molto forte: ci aspettavamo di raccontare la storia di una persona trans che era stata in un campo di concentramento, con tutto il carico di drammaticità e sofferenza che porta questa storia. Ma noi abbiamo trovato molto di più. Abbiamo trovato un'identità che resiste, che combatte, che ha combattuto, e che ha passato tutta la sua vita ad affermare la sua libertà e la sua identità. E questo ci sembra già un modello ispiratore. In più, un'altra cosa interessante di Lucy, è la **modernità dei suoi ragionamenti**, nati molto prima che tante teorie o riflessioni sull'identità di genere e sugli orientamenti sessuali fossero fatte. Era molto avanti già qualche decennio fa; in qualche modo ha anticipato i tempi ma l'ha fatto sempre per se stessa e per affermare la propria libertà».

Com'è stato il percorso insieme durante le riprese e, soprattutto, com'è stato alla fine dovervi separare?

«Ogni volta che andavamo a Bologna, dove abita Lucy, facevamo sessioni di ripresa di 3-4 giorni, qualche volta anche di 10-15 giorni – continua Botrugno -. Ogni volta che tornavamo a Roma era una tragedia perché lei sta bene in nostra compagnia e noi in sua; spesso nei giorni di ripresa spegnevamo le telecamere e ci mettevamo a chiacchierare, a passare la serata insieme, quindi è stata una sofferenza per lei separarci, perché comunque una persona di quasi 100 anni, sola, ci tiene a stare in compagnia. Ma è stata una sofferenza anche per noi perché **Lucy è una persona che ci ha dato tanto**: ci ha regalato la sua vita, che è uno dei regali più preziosi che abbiamo mai ricevuto. Era sempre un po' complicato andarsene. Comunque tuttora ogni tanto torniamo a trovarla, andiamo a casa sua, al suo compleanno, l'abbiamo portata al Festival di Torino perché era importante fosse con noi alla prima mondiale del film. Il rapporto continua, è impossibile non continuarlo».

Nel film vediamo che Lucy riceve la visita di Porpora Marcasciano, presidentessa del Movimento Identità Trans, e poi dei due giovani amici Simone e Ambra che le danno una mano. Lucy ha saputo crearsi una sua rete familiare: ha avuto una figlia "adottata", in casa con lei abita il quarantenne marocchino Said che per lei è una sorta di nipote...

«Crediamo profondamente che il concetto di famiglia sia molto ampio, per quanto molto spesso si cerchi di richiuderlo in una triade formata da padre, madre e figlio – spiega

Coluccini -. La famiglia è il luogo in cui c'è amore, comprensione, e anche scontro, ma fondamentalmente in cui c'è vita. Lucy inizialmente è stata rifiutata dalla sua famiglia biologica e naturalmente ha costruito attorno a sé una rete di persone che hanno avuto la funzione di famiglia, dalle sue amiche trans durante la giovinezza, poi più in maturità la figlia Patrizia, e in vecchiaia con Said. Lucy lo dice molto bene nel documentario, a Said, il suo nuovo nipote marocchino: gli dice **"io ho bisogno di te, tu hai bisogno di me"**. È questa l'essenza stessa più profonda della famiglia, il bisogno di avere qualcuno accanto, l'aiuto reciproco che due o più persone si danno quotidianamente».

Lucy è un modello di libertà e forza. Che messaggio ci regala?

«È un'identità che resiste malgrado tutto - risponde Botrugno -. È un monumento vivente che ci permette di non dimenticare ciò che è successo in passato, certo, ma non solo. **La sua è una storia universale**. Non è solo la storia di una transessuale, di una persona che è nata uomo e poi ha voluto essere quello che sentiva di essere. Questa è la storia di un'identità che va avanti, non si ferma. Ci riguarda tutti».

Vedreste bene Lucy come senatrice a vita?

«Lucy è stata volutamente lontana dalla politica per tutta la vita - afferma Coluccini -. Le uniche volte in cui è entrata in ambito politico è stato perché qualcuno l'ha voluta sfoggiare come simbolo di resistenza e tenacia, le è successo molto spesso in campagne politiche, per poi venire nuovamente dimenticata. Sicuramente come senatrice a vita sarebbe una persona diversa dal solito, potrebbe portare davvero un vissuto importante nella politica. Purtroppo sappiamo anche che siamo ben lontani dall'avere una persona transessuale senatrice a vita e questo un po' ci dispiace. Lucy purtroppo probabilmente non vedrà il cambiamento che noi ci auguriamo, però speriamo che possa tracciare un percorso per chi verrà dopo di lei. Noi personalmente la vedremmo molto bene come senatrice a vita, però dubito che a lei interessi diventarlo».

MANINTOWN^{MAG}

C'È UN SOFFIO DI VITA SOLTANTO, LUCY LA TRANSESSUALE PIÙ LONGEVA D'ITALIA.

25 NOVEMBRE 2021 by FABRIZIO IMAS



Daniele Coluccini e Matteo Botrugno sono i registi di "C'è un soffio di vita soltanto" che verrà presentato alla 39° edizione del Torino Film Festival il 29 Novembre e poi in sala il 10 Gennaio ed a seguire su RAI e SKY.

Questo fenomenale documentario che racconta la storia di Lucy, la più longeva transessuale d'Italia o forse d'Europa.

È molto difficile risalire all'anagrafe, perché molte di loro hanno mantenuto il nome di battesimo maschile sul documento.

Nata nel 1924 a Fossano, provincia di Cuneo, poi deportata a Dachau come disertore dell'esercito, ed una vita rocambolesca, insomma una storia che andava assolutamente raccontata.

Come siete venuti a conoscenza con la storia di Lucy

Hai presente quando scorsi Facebook, ecco noi ci siamo imbattuti in questa breve intervista a Lucy che ci ha colpito e ci siamo detti, ma tu guarda che storia incredibile! Così tramite un giro di conoscenti siamo riusciti a metterci in contatto con lei, e dopo il primo incontro conoscitivo,

siamo tornati a Bologna ed abbiamo fatto un'intervista di tre giorni, molto emozionante sia per lei il ripercorrere la sua vita che per noi ad ascoltarla.

Quanti anni ha Lucy?

Ne ha 97 e ne farà 98 il prossimo anno, abbiamo fatto un po' di ricerche, sicuramente è la donna trans più longeva d'Italia ma abbiamo ragion di credere che lo sia anche d'Europa, in quanto ne parlavamo con Vladimir Luxuria che presenterà la serata al Festival di Torino, ed anche lei ci ha confermato che non ce ne sono molte della sua età in giro.

Sicuramente tra le incredibili storie che ha raccontato c'è quella della deportazione a Dachau.

Certamente, lì vi era stata deportata in quanto disertore dell'esercito, aveva diciannove anni e avrebbe dovuto essere arruolata per la guerra, ma era poco prima dell'armistizio del 8 Settembre 1943 e così lei è scappata nella confusione dello scioglimento dei plotoni.

Dopo una serie di vicissitudini rocambolesche lei è stata chiamata per diventare un militare dell'esercito tedesco, ma anche in questa occasione lei è riuscita a scappare, una volta trovata a Bologna è stata condotta prima in un campo in Austria, e poi a Dachau.

Quindi tecnicamente come prigioniero politico, come dice lei stessa è stata fortunata in quanto vi è rimasta pochi mesi, in quanto poi la guerra finì e si salvò, a differenza di tutti quelli che da quel campo di concentrazione non sono mai usciti.

Il suo percorso di transizione quando lo ha iniziato.

Parlando con lei capisci che non c'è neanche mai stato, in quanto si riferisce a lei come donna da sempre, poi in realtà la transizione l'ha fatta negli anni 80' quando medicina e chirurgia lo hanno permesso a tutti gli effetti, ed aveva già sessant'anni, quindi molto tardi.

Se ci pensiamo all'epoca sua la parola transessuale non esisteva ancora, definirsi in un certo modo era veramente difficile.

È stata davvero una pioniera dell'identità di genere, ovvero con quello che oggi viene definito non binary, anche perché transitava nel vestire dal maschile al femminile per varie necessità della vita.

Una battuta che racchiude la sua essenza nel film è: "il mio nome è prezioso in quanto me lo hanno dato i miei genitori, è sacro, solo che una donna non può chiamarsi Luciano"

Voi che l'avete conosciuta è stata una donna felice.

Non proprio, con sprazzi di felicità sì. Ci ha raccontato di qualche suo fidanzato, oppure di quando faceva gli spettacoli di cabaret en travesti nel dopoguerra, e poi parla con una certa gioia/tristezza di una bambina torinese rimasta orfana e da lei adottata, tanto che lei crescendo l'ha sempre chiamata mamma, la vita però se l'è portata via a soli cinquantotto anni prematuramente.

In qualche modo nella sua vita complicata è riuscita anche ad abbracciare la sfera della maternità.

Lucy, a 97 anni è di una lucidità ed una simpatia allucinante, arricchisce chiunque ha la possibilità di incontrarla.

La memoria di Lucy

Cristiana Paternò



TORINO - Una figura straordinaria, quella di **Lucy Salani**, è al centro dell'emozionante documentario **C'è un soffio di vita soltanto**, il primo realizzato dalla coppia di registi **Matteo Botrugno e Daniele Coluccini** (*Et in terra pax, Il contagio*), che trasferiscono in questa avventura il loro amore per i personaggi e le storie di vita.

Presentato Fuori concorso al **Torino Film Festival** nella sezione 'L'incanto del reale', il film, realizzato quasi interamente durante la pandemia, è un primo piano vibrante di Luciano/Lucy, la donna transessuale più anziana d'Italia, oggi 97enne. Sopravvissuta al **campo di concentramento di Dachau** - dove venne internata in quanto disertore dopo l'8 settembre - è una testimone speciale del Novecento. Aveva già avuto modo di parlare alla macchina da presa nel film di Gianni Amelio **Felice chi è diverso** del 2014, ma in **C'è un soffio di vita soltanto** (da un verso della stessa Lucy) si prende tutta la scena. Anziana e provata nel fisico ma dallo spirito intatto, racconta con sincerità e al tempo stesso con pudore tante sue esperienze dolorose ed estreme anche di emarginazione e persecuzione: non solo Dachau, dove è costretta a trasportare cadaveri, ma le molestie subite da un prete quando era ancora un bambino, però anche la gioia dell'esibirsi in abiti femminili, i suoi molti rapporti di affezione, tra cui quello con una figlia adottiva purtroppo morta. Consapevole della complessità di costruire un'identità al di là delle etichette, Lucy afferma convinta "chi l'ha detto che una donna non può chiamarsi Luciano?". Dunque non ha voluto rinunciare al nome ricevuto dai suoi genitori e trascritto all'anagrafe nel 1924, l'anno della sua nascita.

La macchina da presa di Botrugno e Coluccini fa un passo indietro, lasciando scorrere il suo tempo quotidiano, anche con le sue lentezze, alla ricerca di un'intimità totale dove l'ascolto è la virtù

fondamentale. "Abbiamo visto Lucy in un'intervista su YouTube - racconta Daniele Coluccini - è ci ha subito colpiti. Così siamo andati a casa sua a Bologna a prendere un caffè e quindi abbiamo cominciato a intervistarla e lei via via ci ha aperto il suo cuore. Siamo partiti dalla storia di Dachau, ma abbiamo scoperto una persona speciale con tante vite e tante personalità. Lei racchiude in sé la Storia del secolo scorso, ha avuto una vita difficile ma piena di gioia. E' una persona fragile, con i suoi momenti di solitudine, osservarla adesso, in un corpo anziano, è stato un privilegio". Aggiunge Botrugno: "Non volevamo fare un documentario classico ma cercare di andare a fondo nei suoi ricordi e seguirla nella sua quotidianità, anche con i piccoli incontri con i suoi amici. L'identità è elastica, fluida e Lucy ne è la dimostrazione".

Lucy Salani, raggiante qui al TFF, racconta come sia stato non scontato dare la sua fiducia ai due registi. "All'inizio ho pensato questi sono i soliti rompi, poi mi sono accorta che avevano delle qualità e alla fine ho capito che ne valeva la pena".

Tra i tanti temi del film anche la vita dopo la morte. Spiega Coluccini: "Nell'ultima scena che abbiamo girato, a Dachau, lei esprime tutta la sua saggezza di non credente, quel momento è stato quasi un miracolo". "Lei è quasi un alieno - aggiunge Botrugno - e questo aspetto è venuto fuori nel corso delle riprese. E' intrigata da altre forme di vita, da altri pianeti, ama il cinema di fantascienza, film come *Avatar* o *Independence Day*. E allora invece di utilizzare le solite immagini della seconda guerra mondiale e del nazismo, abbiamo scelto di dare una chiave poetica a ciò che dice, quando afferma di voler andare a vedere altre forme di vita. Lei è arrivata sul nostro pianeta e noi ne approfittiamo".

La conclusione spetta a **Vladimir Luxuria**, direttrice del Lovers FF. "Tra le tante vittime dei campi di concentramento ci sono almeno 15mila omosessuali – ricorda – che venivano internati perché non facendo figli non contribuivano a diffondere la razza ariana. Ricordarli è importante, anche dal punto di vista artistico".

C'è un soffio di vita soltanto, prodotto da Simone Isola, sarà in sala come evento con Kimerafilm il 10, 11 e 12 gennaio, quindi in onda su Sky e sui canali Rai.

TAXIDRIVERS

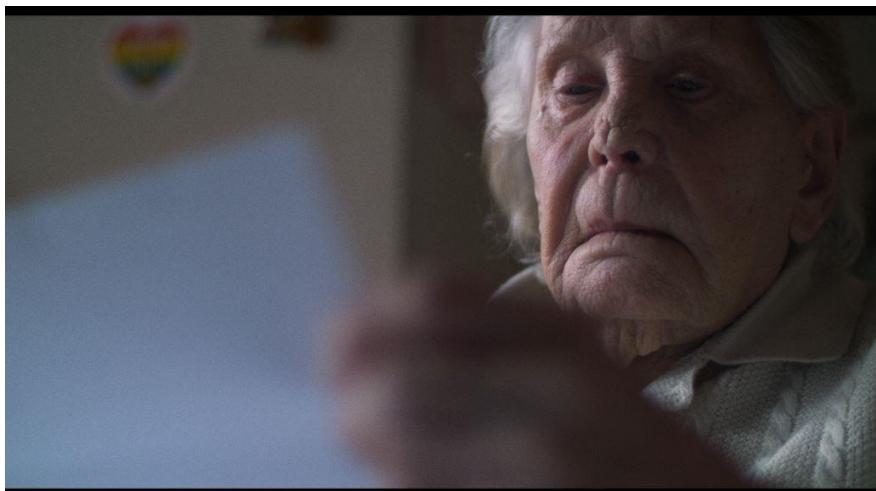
IN SALA

'C'è un soffio di vita soltanto' in sala il film di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini

La storia di Lucy Salani in un documentario già presentato in anteprima all'ultimo Torino Film Festival

10 Gennaio 2022

Filippo D'Antoni



Esce al cinema l'atteso documentario *C'è un soffio di vita soltanto*, firmato dal duo di registi e produttori **Matteo Botrugno e Daniele Coluccini**. Prodotto da **Blue Mirror e Bielle Re** con Tama Filmproduktion è distribuito da **Kimerafilm**.

Il documentario,

presentato in anteprima all'ultima edizione del **Torino Film Festival**, racconta l'emozionante e singolare storia di Lucy, la donna transessuale più anziana d'Italia. Tra le pochissime sopravvissute al campo di concentramento di Dachau ancora in vita, è testimone diretta di uno dei momenti più bui e tragici della storia del Novecento.

Il documentario è anche un pezzo di storia italiana (e non solo) raccontata attraverso gli occhi di una persona che, come tante allora, è stata costretta a guardare l'orrore, ma ha saputo resistergli con forza e coraggio ineguagliabili. Attraverso il racconto lucidissimo di Lucy, il film non solo affronta tematiche attuali come l'identità di genere, ma vuole anche far riflettere sull'importanza di continuare a mantenere intatta la propria personalità, nonostante i soprusi e i continui tentativi della società contemporanea di condannare, umiliare ed eliminare ogni accenno di diversità.

«Chi l'ha detto che una donna non può chiamarsi Luciano?» afferma la protagonista della storia nel corso del film.

Botrugno e Coluccini, così, attraverso un affresco intimo e delicato, pongono allo spettatore riflessioni continue e mai scontate. E lo fanno direttamente con la voce di chi certi orrori li ha vissuti sulla propria pelle. Perché le voci come quella di Lucy si stanno affievolendo e con loro la memoria collettiva sembra perdersi ogni giorno sempre di più.



C'è un soffio di vita soltanto, di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini

La storia utilizza il tema della memoria, un canale per stimolare nel ricordo tematiche come la guerra o l'identità sessuale. Fuori concorso al Torino Film Festival nella sezione L'incanto del reale

1 Dicembre 2021 di Antonio D'Onofrio



Lucy ha 96 anni ed è la più vecchia transessuale italiana. E già basterebbe per rendere la sua vita speciale. Non fosse che Luciano Salani, questo il nome di battesimo, è anche sopravvissuta al campo di concentramento di Dachau, dove era finita dopo la grazia concessa da Kesserling. I lavori forzati per evitare la fucilazione. *C'è un soffio di vita soltanto* risale nel tempo, lavora nel ricordo, sulla memoria e la testimonianza, mentre le immagini restano sul presente, sempre in fuga verso un fuori campo visualizzato grazie alle parole della protagonista. Il film è un nuovo capitolo della collaborazione di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, unione datata 15 anni tra cortometraggi e partecipazione ai Festival, l'ultima alle Giornate degli Autori al Festival di Venezia con *Il contagio*. Lucy faceva la vita, si sarebbe detto un tempo, ed ha vissuto momenti terribili, come la guerra, eppure il racconto è lucidissimo, rotto soltanto dall'emozione. L'occasione di fare conoscere la propria storia viene fornita dalle persone che frequentano la sua casa, amici e assistenti sociali, con i quali

è facile entrare in confidenza ed attivare un flusso. Per tramandare esperienze da una generazione lontana, riannodare i fili e spiegare una realtà figlia delle azioni di allora. Oltre le perdite delle persone care, oltre le sconfitte dell'umiliazione e gli scenari pieni di sangue.

Violenza, odio e amore, una vita fatta di momenti casuali e significativi e lo smarrimento tragico concluso in una serena vecchiaia. Eppure le schegge sono sempre lì, certe cose non si dimenticano, resta l'abitudine di muoversi dentro un abisso. Prima ancora di vivere nel limbo di un'incerta identità sessuale e di finire travolta dagli eventi bellici, Lucy va ancora più a ritroso, giù fino all'infanzia, macchiata dalle molestie di un prete. E l'orrore, infinito e ripetuto, rischia a quel punto di togliere il respiro. Ma c'è ancora tempo per viaggiare e dare un significato all'esistenza. Nei dettagli si ricostruisce un'epoca e gli autori sono bravi a riconoscere i reperti, un esempio di storia riempita di mille altre storie a venire, destinata ad essere portavoce dalle ferite del corpo e dell'anima. La sola presenza basta a gravitare nell'attualità, agita i fantasmi, ammonisce e terrorizza, si muove lontano dai territori sacri, semmai ancora ve ne fossero, corrotti dal sangue delle vittime. Ogni piccolo frammento è sufficiente ad avvicinare un'icona e dare un senso ad un attivismo di rimando, ottenuto vivendo in un mondo analogico, e fa riflettere sulle tante inutili bandiere sventolate dietro la tastiera. L'urgenza è quella di scacciare gli incubi. Per allontanare il dolore. È tornare sui luoghi dell'Olocausto per la tappa finale della storia, ascoltare muti il silenzio del vuoto, sopra un cartello beffardo, l'ingresso dell'inferno, guardare l'inizio che coincide con la fine, ed essere un monumento contro la morte. Indagando nel mistero di un processo eccezionale, attraverso il microscopio, nei meandri segreti della creazione.



C'È UN SOFFIO DI VITA SOLTANTO

di [Daniele Coluccini](#), [Matteo Botrugno](#)

Matteo Botrugno e Daniele Coluccini tornano alla regia a quattro anni di distanza da *Il contagio* con *C'è un soffio di vita soltanto*, documentario che posa lo sguardo su Lucy, la donna transessuale più anziana d'Italia. Il lavoro con lei e su di lei diventa anche l'occasione per parlare della violenza dell'uomo, dell'identità, della vecchiaia, della totale indifferenza della natura, dell'assenza di Dio e in un ultimo della pandemia. Un'opera dolorosissima e stratificata, che non perde mai di vista l'umano pur nell'ambizione di guardare all'universale. Nel fuori concorso del Torino Film Festival.

Solo animali sulla Terra

Lucy ha 95 anni, nella sua casa le foto ingiallite dal tempo raccontano l'adolescenza di un ragazzo che all'epoca si chiamava Luciano e stava per vivere il periodo più terribile della sua vita. Lucy è la donna transessuale più anziana d'Italia, una dei pochi sopravvissuti al campo di concentramento di Dachau ancora in vita. Con la sua vita Lucy racconta la storia del '900. Gli eventi di un'esistenza turbolenta diventano la metafora di un'umanità che non si arrende e fa tesoro del più grande dono della Storia: la memoria, unico e imprescindibile punto di partenza. [sinossi]

«Dio non c'è, siamo solo animali sulla terra». Si può partire anche da qui, dalla fine di un film che si apre a una riflessione sulla fine del mondo, della Storia, della vita. **C'è un soffio di vita soltanto**, lo ripete per sicurezza anche il titolo di questa nuova avventura dietro la camera per Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, che a distanza di quattro anni da *Il contagio* tornano alla regia con un lavoro documentario che in qualche modo sembra trattenere al proprio interno molte delle speculazioni già rintracciabili nei loro lungometraggi di finzione. C'è un soffio di vita soltanto, forse l'ultimo per Lucy (il titolo è tratto da un verso di una poesia che scrisse da bambina), nata Luciano e più anziana transessuale d'Italia : è la sua vita, la vita di una donna che ha attraversato il Novecento nelle sue dinamiche più brutali, selvagge e *inaccettabili*, il centro dell'obiettivo. Lei, che ora a quasi cento anni può trattenere su di sé il peso dell'intero mondo, del suo significato, del senso stesso dell'esistenza. Lei che è ancora autonoma, come è sempre stata, e che vorrebbe solo riconnettersi alla sua memoria. Perché tra le altre mille peculiarità di un'esistenza vissuta sempre a perdifiato, Lucy è anche una delle poche

sopravvissute al campo di concentramento e sterminio di Dachau. Cos'è l'umano, sembrano chiedersi Botrugno e Coluccini ? In che modo lo si rintraccia, dove e quali strumenti esistono per misurarlo ? Eppure, per quanto possa apparire sorprendente, non è l'esperienza di Dachau a tratteggiare con maggior forza il film in direzione di un dolore sempre più palpabile, quasi fisico pur nell'immateriale potenza dell'immagine. **C'è un soffio di vita soltanto** vibra, oltre che della vita fuori da ogni norma di Lucy, di un disagio persistente, che riguarda non la protagonista, splendida nel suo fulgore e nella sua convinzione, ma l'esistenza in quanto tale. «Dio non c'è, siamo solo animali sulla terra», quasi un manifesto programmatico, l'incipit sublime di possibili *cahiers de doléances*. «Dio non c'è, siamo solo animali sulla terra», animali alla ricerca di un proprio senso *superiore*, e per questo spinti ancora un passo avanti. Lucy, che da piccola ha subito molestie da un prete e ben presto si è ritrovata a vivere come prostituta, per poi finire in un campo di sterminio e riuscire a uscirne viva, è l'esempio di una donna che non si è mai persa, neanche di fronte alle domande su se stessa, sulla propria identità, sul ruolo da interpretare per potersi considerare *vera*.

Si parte da Dachau e si arriva a Dachau : la prima però è solo *ricordata*, contenuta nelle memorie di Lucy e in quella lettera in cui si invita la donna a partecipare alle commemorazioni della liberazione del campo di sterminio. Una commemorazione che non potrà avvenire però, perché di lì a poco arriva la diffusione del COVID-19, i lockdown, le restrizioni agli spostamenti, il divieto di assembramento, in Germania come in Italia. Può restare solo la memoria, dunque, o l'atto singolo come quello che spingerà la donna a recarsi da sola alle porte del campo, dove troneggia la scritta *Arbeit macht frei*. Il lavoro rende liberi. Non c'è nulla, per Botrugno e Coluccini, che liberi invece l'umano dalla sua condizione subalterna nei confronti della natura. Con piglio *leopardiano*, i due registi riflettono sull'assenza di Dio, sulla natura come elemento del tutto disinteressato all'umano e alle sue condizioni. Per questo gli unici momenti in cui ci si distacca da Lucy e dalla sua vita riguardano filmati di repertorio che immortalano vari momenti delle fasi naturali : l'eclissi di sole su cui si apre il film, per esempio ; la formazione dell'embrione; le eruzioni vulcaniche, e via discorrendo. Tutti processi naturali che nulla hanno a che vedere con la complessità dell'esperienza umana, le sue contraddizioni, la sua intrinseca tragedia.

Lucy è una resistente, di fronte a tutto e a tutti: lo è stata di fronte alla società, ribadendo la sua femminilità in un mondo che la vedeva e apostrofava come "maschio". Lo è stata di fronte alla Storia, mentre sulla carrucola trasportava vivi e morti verso i forni crematori costruiti dal sistema nazista. Lo è stata di fronte alla vita stessa, aggrappandosi a essa senza mai lasciarla. Lo è infine di fronte alla stessa idea stantia di commemorazione. Per lei non c'è bisogno di un ceremoniale per giustificare una *memoria*, e questo la spinge a raggiungere comunque la Germania, e a raccontare in modo così aperto, perfino brutale, se stessa, la sua storia che è la storia di un Paese di fascisti e cattolici. Una storia di negazione dell'identità che si può e si deve ancora combattere. In questo contesto la pandemia diventa quasi secondaria, una malattia della natura ma non dell'umano, che ha invece storture ben più radicate e profonde da esprimere. Botrugno e Coluccini entrano profondamente nel film, lo permeano anche della loro presenza puramente dialettica, e se nella lunga parte in cui l'anziana donna è in casa, con amici e vicini che la vanno a trovare, imperano primi piani e campi stretti, in quel finale in esterni di fronte al campo di concentramento lo sguardo si fa larghissimo, profondo, lungo a seguire un essere umano che ha ancora la forza di incamminarsi contro l'immobilità del Tempo, e della Storia. In quell'inquadratura c'è la forza di un pugno in pieno volto allo spettatore ignavo, un risveglio di primavera che contiene al proprio interno una profonda riflessione morale, etica e politica anche sul significato di "fare cinema".

Info

C'è un soffio di vita soltanto [sul sito](#) del TFF.

VITE STRAORDINARIE: I RACCONTI DI LUCIANO/LUCY DA DACHAU ALLE STRADE DI BOLOGNA

6 Gennaio 2022 • di [Gabriele Porro](#)

In Cinema

"C'è un soffio di vita soltanto", terzo film di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini è un'intervista-ritratto a un personaggio unico: la 96enne Lucy Salani, prima trans storica italiana, la cui permanenza nel lager di Hitler accresce un'esistenza ricca di eventi. Lei li racconta con verve, intelligenza: si commuove ai ricordi più drammatici ma mantiene sempre un tono lucido, vitale, anche divertente

di [Gabriele Porro](#)

Non è certamente un ritratto idealizzato, né molto connotato ideologicamente, quello della storica, in molti sensi, trans bolognese Luciano/poi **Lucy Salani**, opera di **Matteo Botrugno e Daniele Coluccini** nel film-intervista **C'è un soffio di vita soltanto**, che hanno scritto, diretto, prodotto e musicato. Ha la sostanza del documentario ma un passo assai più immediato, ricco com'è dell'esuberante umanità della transessuale più anziana d'Italia, una signora 96enne che racconta una vita in molti momenti e per varie ragioni drammatica, ricostruita però da lei quasi con leggerezza, come fosse un'esperienza tutto sommato non così straordinaria, di vita quotidiana novecentesca e oltre. Invece lei è una delle pochissime sopravvissute alla segregazione nel campo di sterminio nazista di Dachau, in cui fu rinchiusa per diserzione dall'esercito nazista dov'era stata arruolata a forza dopo la fuga, sua e di migliaia di altri soldati italiani, seguita alla resa dell'8 settembre e alle vicende dei mesi seguenti.

Passato al recente Torino Film Festival, **C'è un soffio di vita soltanto** è un racconto per parole e immagini che non segue un rigoroso ordine cronologico nella biografia di Lucy: ha più una struttura per temi ed eventi, che vengono sempre più approfonditi. Si racconta in primo luogo di Lucy e della sua scelta di dare spazio a quella che sentiva come la sua vera natura, quella femminile, trasformandosi poi anche fisicamente in donna, narrata con straordinario laicismo e senza farne più di tanto una bandiera o una presa di posizione. Lei la presenta come la presa d'atto di una realtà fisica e psicologica, che ha scelto di assecondare perché, come dice spesso nel film, è la natura che ha scelto così, non sapeva decidersi all'inizio tra il maschio che ero fisicamente e la femmina che volevo essere. In un momento, scherzando ma non troppo, si definisce perfino "un intruglio": ma non lo dice in senso spregiativo, piuttosto come mescolanza di elementi diversi, che poi ha scelto di trasformare in Lucy.

E anche la condizione di prostituta, che alternerà per molti anni a quella di attrice/soubrette in minuscoli ruoli di spettacoli di circo o varietà, e partendo della quale non tralascia particolari disturbanti, disgustosi,

soprattutto sulla psicologia e l'atteggiamento di molti maschi incontrati, compare nel film quasi come una conseguenza di sciagurati incontri infantili: quand'era un maschietto, per esempio, un prete, invece di confessarlo, lo molestava, lo toccava, e in seguito altri uomini gli hanno richiesto, pagando, prestazioni sessuali. Ma quando riferiva questi fatti ai suoi genitori a casa, Luciano prendeva sonori schiaffoni, perché suscitava rifiuti, incredulità.

Tutte vicende drammatiche, ovviamente, come le violenze subite sulle strade la notte o il rigetto della società di fronte alla diversità che incarnava: nel suo racconto, però, non raggiungono mai l'asprezza, le lacrime, il coinvolgimento emotivo dei momenti in cui parla del lager dove ha avuto la sciagurata sorte di trasportare i cadaveri delle vittime delle camere a gas, su carriole o carri, verso i crematori che le avrebbero trasformate in cenere. Un obbligo orribile anche per il carico di senso di colpa che come si può ben capire ha generato dentro di lei, che non aveva alcuna colpa propria, e anzi ne ha molto sofferto. Nel gelo dell'inverno del 44-45, canta Francesco Guccini, a Dachau e ad Auschwitz, "c'era la neve e il fumo saliva lento". Il fumo dei resti dei corpi di milioni di assassinati da Hitler.

Così *C'è un soffio di vita soltanto* diventa anche una forte e convincente riflessione sulla Storia e sulla memoria, sul modo di raccontarla molti decenni dopo. Forte e convincente perché non troppo gridata, né dai suoi autori né dalla sua protagonista, che ne restituisce tutto l'orrore partendo dalla cronaca quotidiana ("Ci ho passato sei mesi. Speravo tanto che ci bombardassero, per mettere fine a tutto questo. Non avevamo un nome, eravamo solo un numero. Sono morta dentro, allora, dopo essere stata lì ed essere sopravvissuta" sono alcune delle cose che Lucy dice nel film): senza minimizzare l'angoscia assoluta che questa narrazione rimanda a chi guarda e ascolta, ma quasi accrescendola anzi con la forza terribile di una mortale "normalità" che ha coinvolto molti milioni di persone.

Nonostante tutto questo, nel vedere e sentire i racconti di questa signora nata a Fossano e che oggi vive a Bologna, Borgo Panigale, ed esce ancora di casa da sola per fare la spesa, e cucina una frittata a **Said**, un amico marocchino 40enne che abita con lei e la aiuta, o riceve spesso, scherzando con loro, colleghi dei tempi andati un poco più giovani, si ha una sensazione di vitalità, intelligenza e cuore, davvero di resilienza, per usare una parola inflazionata. Negli anni Settanta Lucy si trasferisce a Torino, dove inizia a lavorare come tappezziere. È un periodo sereno e la sua esistenza è arricchita da **Patrizia**, adolescente rimasta orfana che va a vivere nel suo appartamento. Lei le insegna tutto, si comporta come una vera madre e ben presto sarà chiamata "mamma". Il loro rapporto continuerà fino alla morte prematura di Patrizia, nel 2014. Intorno alla metà degli anni Ottanta, Lucy decide di sottoporsi alla riattribuzione chirurgica di sesso. Si opera a Londra. Torna in Italia ma rifiuta di cambiare nome: "Me lo hanno dato i miei genitori, è sacro. Perché, una donna non si può chiamare Luciano? Perché no?" commenta oggi con uno scatto ulteriore di autonomia, di personalità.

Botrugno e Coluccini sono al terzo film dopo *Et in terra pax* (2009), passato alla Mostra di Venezia e ai festival di Tokyo e Mosca e *Il contagio* (2017) primo film tratto da un libro del Premio Strega Walter Siti, con cui tornano in Laguna e procurano due candidature ai Nastri d'Argento agli interpreti Vinicio Marchioni e Anna Foglietta. Il film sarà poi distribuito anche negli Stati Uniti. Qui, con molta intelligenza, e girando non senza fatica già in piena pandemia da Covid, ascoltano e registrano, stando davvero al di qua della cinepresa: magari stimolando il racconto e le riflessioni, ma senza mai sovrapporsi, né "rubare la scena" a Lucy. Che comunque se la prende grazie alla sua simpatia, alla lucidità, e certamente in virtù della forza delle esperienze che si porta dietro e sceglie di condividere coi due registi e gli spettatori,

senza compatirsi o fare di sé un'icona, un'eroina della sua tormentata epoca. Divoratrice di film di fantascienza, affamata di notizie sull'esplorazione dello spazio, sull'universo, sulla vita in pianeti diversi dal nostro, alla fine dichiara, tra il serio e il faceto, che non vale più la pena di rimanere sulla Terra. Sarebbe meglio, secondo lei, trasferirsi su uno di quei mondi che ha visto in un programma tv, o in un film su dvd. Forse ha perfino ragione.